

IL CONTEMPORANEO

SOMMARIO

Disordini da Riformare — Esemplarità di vero Sacerdozio — Roma, Enciclica di S. S. Papa Pio IX. per gli Irlandesi. Udienze — Velletri, Viterbo, Macerata, Imola — Rivista Politica, Francia, Spagna, Inghilterra, Germania, Prussia — Manzoni, Gioberti, e Pio IX. — Sulla Compilazione di un nuovo Codice — Della Strada Ferrata Nazionale Italiana (leggi firmate Catinelli invece di Carlinelli) — Istituzione delle Sale d'Asilo per l'Infanzia in Ferrara — Pisa — Storia Contemporanea dei Popoli — Ospizio de' Pellegrini in Roma, visitato da S. Santità — Annunzi.

DISORDINI DA RIFORMARE

(Vedi N. 12.)

Sovente si parla di Riforme, e quando queste fossero assolutamente consigliate dal pubblico bene, con alacrità si dovrebbero accogliere, e prontamente eseguire. Ma la esperienza ha pur troppo chiaramente dimostrato che i Promotori di siffatti cangiamenti non eran sempre animati dal lodevole principio di migliorare la cosa pubblica, da poichè il più delle volte da fini particolari, da peculiari interessi eran guidati.

Il perchè si è bene spesso con ammirazione veduto, che il risultato delle Riforme unicamente consiste ad inviluppare sempre più l'andamento amministrativo, a concedere a mano piena la Pensione di quiescenza a benemeriti Impiegati, a gravare l'Eranio con alimenti di spese. Questa verità incontrastabile, assai bene s'intende negli esteri domini, ed un evidente esempio ne porge il Governo Austriaco, ove pria di concedere Pensioni, e Giubilazioni, l'istesso Monarca esorta l'Impiegato a proseguire nella carica che copre; onde ne avviene che a stento, ed assai parcamente si accordano le implorate, o proposte Giubilazioni. Ma l'inconveniente più grave che si è dovuto purtroppo tollerare si è quello di vedere accordato l'intero soldo di ritiro agli Impiegati posti in quiescenza, mentre da altra parte, onesti, bravi, e benemeriti Magistrati, impediti temporaneamente per fisiche indisposizioni, o per altre buone ragioni costretti a dimandare altra destinazione, sempre contraddetti negli esterni desideri, si veggono abbandonati al rigore de' quarantesimi, e così per non attendere il ristabilimento in salute, o il più delle volte per non condiscendere a qualche discreta domanda di trasferimento, o di più conveniente collocazione, deggiono sottostare alla perdita di un terzo, e talvolta della metà dell'Onorario, che era pur troppo l'unico appoggio della loro sussistenza, e della numerosa, e civile loro famiglia.

Non è nostro scopo censurare alcun Dicastero sulla spaventevole cifra che oggi aumenta il peso delle Pensioni, e Giubilazioni, ma egli è certo, e possiamo asserirlo con tranquilla coscienza, che se si esaminassero le vere cause di tante improvide quiescenze, e giubilazioni, la giustizia, e l'interesse del Governo consiglierebbe il pronto richiamo di molti onesti, ed abili Impiegati, il ritorno de' quali sarebbe lodato dal Pubblico (perchè si fa plauso alla Giustizia, quando ci redime dall'oppressione), tornerebbe a vantaggio della cosa pubblica per essere amministrata da Persone pratiche, e di sperimentata probità, e darebbe altresì un vero risparmio all'esuberantemente aggravato pubblico Erario.

L. SILVAGNI

ESEMPLARITÀ DI VERO SACERDOZIO

Non ha guari in Ravenna fu dato sacco da molti del basso popolo, e da Contadini delle vicine terre ad una barca di grano che da Pesaro a Ravenna si era fatta condurre a solo bene della Ravennata Popolazione. Da tale scandalo, e più da altri, che di giorno in giorno s'indivano accadere in quei dintorni furono spinti due Sacerdoti ad irrompere dal Pergamo contro quei tristi, che sotto calcolo della inesperienza degli idioti spargono ad arte falsi timori d'imminente carestia, onde spingere le pacifiche Popolazioni del nostro Stato in continua guerra tra loro.

Don Francesco Casanova, e Don Bertinetti di Ravenna furono i buoni preti che s'infiammarono di cotanto zelo. L'uno al Godo, Parrocchia del Ravennato, l'altro nel suburbio di Porta Sisi, gridarono dal Pergamo contro al commesso delitto, inculcando a quei disgraziati a non dar retta a subdole insinuazioni infernali, e manifestando ad essi che tale peccato non avrà perdono se non s'inducono a restituire il mal tolto. Feccero vedere apertamente non esservi fra noi vera carestia, ma che questo si voleva far credere agli inesperti per solo fine di dividere gli animi e mantenere le discordie cittadine. Dissero che il cielo e gli uomini aveano provveduto perchè il povero non mancase d'alimento, e non morisse di fame; cioè che il cielo aveva dato al povero le braccia per procacciarsi onde vivere coi propri sudori, e che gli uomini coi diversi Istituti di beneficenza, e massime con quello della Cassa di Risparmio, aveano trovato provvedimento ai giorni d'invernale pessima stagione, acciocchè l'operaio nell'estate potesse nella suddetta Cassa gli avanzi per ritirarli ad alimento della

propria famiglia nei penuriosi giorni d'inverno. Inculcando a ciò fare dipinsero giorni prosperi per i poveri se così avessero operato. Invece oltremodo contro coloro che più presto che mettere i risparmi nella suddetta cassa li consumano su per le osterie, nei giuochi, e nei bagordi d'ogni maniera.

Cotali parole, accompagnate da quel tuono di voce che santo zelo pone nei petti caldi di Cristiana Carità, tanto poterono nell'animo degli ascoltanti colpevoli, che pentendosi di chiesa gridarono se ingannati e troppo creduli a false insinuazioni.

Tutti i Sacerdoti ne debiti giorni predicando al popolo la parola del Vangelo sull'orme di cotesti due Preti meritevoli d'ogni lode, adempirebbero veramente alle loro massime illuminando le menti degli idioti, ed imprimendo nei loro petti santi semi di verace Carità Cristiana: oh! quanti delitti, oh! quanti scandali nati piuttosto da ignoranza che da malvagità di cuore s'impedirebbero, oh! quanto meglio si educerebbe il popolo a sana morale civile e religiosa.

C. O.

ROMA ENCICLICA DEL S. PADRE PER GL'IRLANDESI

Una assai fervorosa Enciclica del S. Padre in data de' 15 Marzo diretta ai Patriarchi Primati Arcivescovi e Vescovi dell'Orbe Cattolico li esorta a pregare e far pregare con devoto triduo il Dio delle misericordie perchè volga un benigno riguardo alla tribolata Irlanda, e li conforta a raccogliere dalla pietà de' fedeli caritativi sussidi per soccorrerla dalla desolazione della fame e del tifo.

UDINENZA. — Lunedì sera 2 Aprile fu ammesso in udienza particolare dalla Santità di N. S. il Professore Gio: Battista Cav. Amici con suo figlio.

— Martedì sera andò congedarsi dal S. Padre il Conte Commendatore Marchetti che dopo di essere qui stato nello scorso inverno la delizia de' letterati e de' buoni è partito questa mattina (15 Aprile) per Bologna lasciando in tutti il più vivo desiderio di sé.

— Più particolari informazioni avute sulla Deputazione di Borgo al Santo Padre in Vaticano la sera del 31 Marzo (Vedi il Contemporaneo N. 14.) ci fanno sapere che Sua Santità con parole oltremodo benigne raccomandò loro di mantenere vivi nel popolo i sentimenti leali di unione fraterna, e di abbhorimento da qualunque disordine che si volesse eccitare dai nemici della prosperità e concordia pubblica e concludendo che il popolo romano non sarà giammai giusto dai perturbatori dell'ordine, ma si manterrà sempre romano.

VELLETRI. In questa città a' passati di, quando caddero l'ultime pioggie, una poveraglia, i cui volti ed atti ben si leggevano non esser ella degli accatpani di mestiere, spessa travasi per le vie, e come il cielo incominciava a oscurare, e più essa cresceva. La verna scorsa a memoria de' più vecchi di colà, per una grandine, che non pure guastò le gemme, ma tagliò interi interi i capi alle viti, mai non ebbe altrettanto né tanto penuriosa e contadini mesta. Solo ne trovano alcuna somiglianza in quella del 1843. Ma, senza quel poco vino raccolto che montò e si vendè allora a gran prezzo, la liberalità del Card. Legato Bartolomeo Pacea, e del Comune non così fecero sentire la disgrazia come avrebbe dovuto. In quest'anno altresì con ragionevoli larghezze soccorse quel Comune al suo popolo: né intendo io lodarla per ciò, né, se il tentassi, sarei tenuto sincero. Poichè tutto il mondo sa oggidì troppo bene, che a quanti vivono dell'altrui siccome non mai lode, così sempre gran biasimo frutterebbe il non covitare al bisogno gli ebbe già posta loro la mensa. Ben sono degni di encomio, e molto meritarono della patria loro parecchi cittadini nobili e popolani. Seppe reo e parve nuova vista a costoro mirare onorati vgnai stender la mano, e chiedere per Dio chi s'aveva apprestato un pane fatto dalle proprie fatiche assai saporio. Fermarono di ritogliervi a tale avvilimento. Si partirono ugualmente per parrochie; entrarono nelle case benestanti a uscio a uscio, fecero buona colletta, e per alquanti di i contadini non ebbero ad arrossire per sostenere la vita. Questa fu carità, meglio che dare del danaro.

Da poi in qua che i laici, ricongiuntisi, intesero che l'obbligo di far carità non è solo un ordinata della sua chiesa, si a tutti era stato imposto da Cristo, fecero e van facendo tuttavia opere stupende, a veder di rimettere il tempo perduto e compensare l'indugio. E al mio parere loro succederà senz'altro: tanto studiosamente e indefessamente ci si son dati. E avanzando essi più l'un di che l'altro, sarebbe per fermo una meraviglia, e l'età nostra se ne chiamerebbe contentissima, se a coloro, i quali per lo passato quasi soli si correvano questo palio, entrasse adesso la cura di non lasciarsi prevenire da gente nuova. Lo spero.

VITERBO. — Cagione di soavissima esultanza è stata per noi la venuta di Mons. Domenico de' Conti Savelli invitato dall'Augusto Pontefice a Delegato Straordinario di questa Città e Provincia. Appena ne fu inteso il benaugurato arrivo la sera 31 Marzo p. p. molto popolo accorse spontaneo con torchi accesi presso il palazzo delegatizio, a salutare il novello Preside con fervidi evviva alternati al suono della banda musicale. Quindi un eletto numero di cittadini volendo dare all'esimo Prelato una più matura e distinta testimonianza di benevolo accoglimento, convennero di apprestare a proprie spese una festa popolare per la sera 6 corrente. Allora fu che le prospettive del magnifico palazzo comunale, o degli altri edifici che circondano la vasta piazza del Comune apparvero all'interno leggiadramente illuminate per ricco apparato di faci disposte in simmetrica ordinanza di elegante disegno. In luogo alto e distinto risplendeva in mezzo a miglior pompa di ornato e di luce lo stemma gentilizio del nuovo Preside, e formavano base la seguente epigrafe: — APPLAUDITE — AL NOVELLO PRESIDE — DOMENICO SAVELLI — SPERANZA CERTA — DI MIGLIORI DESTINI — Altre brevi iscrizioni erano alligate

opportunitamente in vari punti dell'illuminazione; 1. — SALVE O RAGGIO DELLA NUOVA LUCE — CHE DAI SETTE COLLI SI SPANDE — 2. VIERI O PRODE E LA PUBBLICA COSA — ORDINA E RISTAURA — 3. PER TE ARRIVA IL CIELO — AL DESIDERIO DEI BUONI — 4. ACCOGLI BENVOLG IL PLAURO — UNIVERSALE CHE RARO S'INGANNA —

Da un lato della piazza sorgeva grandioso palco su cui l'Orchestra della nostra Accademia Giarmonica rallegrava il folto popolo con scelte sinfonie, tramezzate a vicenda dal maestrevole squillo del Concerto civico. Un coro di Cantori intonava quindi festose e gioie espressive i voti del Popolo viterbese al comun Padre e Sovrano, che si può con prevedere con sì prezioso dono al benessere di una Città devotissima sempre alla S. Sede, e onorata già con titolo di Capitale del Patrimonio di S. Pietro. Sventolavano all'aria le pontificie bandiere, simbolo di pace di aggregazione e unità di spirito. E perchè della nostra esultanza segno apparisse anche ai vicini paesi della Provincia, vennero innalzati luminosi globi volanti fregiati dello stemma dell'illustre Prelato, e di analoghe festive iscrizioni. Al frequente general grido di evviva Egli apparve più volte alle finestre di sua residenza, e con quelle gentili affettuose maniere che gli son proprie, rivelava schietti sensi di cortesissimo gradimento.

Ci giova sperare che potranno omni dileguarsi le strane calunnie, che si è tentato addensare su questo, fin qui, infelice paese. Vi fu chi cercò dipinger Viterbo come selvaggio ricovero di animi torbidi, ingrati, feroci; inerti a civiltà e progresso, nemici dell'ordine, proclivi e già vicini a sedizioso movimento!!! Evidentemente menzogne azzardate forse a vendetta di presunte offese da persone nate a malignare, a cui per salire alto abbisognano grandi rovine! Intenda però chi deve che anche qui indissolubil nodo di fedeltà e di amore tutti lega, e congiunge a quell'adorato Pontefice che in pochi giorni di regno rinnovella le meraviglie di molti secoli. Intendono i più colti spiriti della bella penisola che anche in petto dei Viterbesi è sacro e venerato il nome di Religione e di Patria; che pur fra noi è dovizia di giovani generosi, i quali per culto intelletto, per alto e acquisito sentire non sono degeneri della Patria. Che se le buone persone poco o nulla possono dove i reggimenti locali mal corrispondono alle benefiche mire Sovrane, ogni però che un degno Rappresentante di Pio IX. è posto a governo di questa Provincia, portiamo fiducia di aver presto a fruire anche noi di quel ristoramento morale e civile richiesto dalla mutata condizione dei tempi, e dagli attuali bisogni.

MACERATA. Nel vincolo di fratellanza proclamato dal Vangelo, ripetuto coll'esempio dall'immortale Pio IX. Pontefice veramente Ottimo Massimo, rannodato e saldamente presso coloro ai quali sia sacro l'amor di patria, questo vincolo di fratellanza non doveva suonare parola vota di effetto per i Cittadini Maceratesi. E però, ove le apparenze il richiedesse adoperar lo dovevano, e stringersi per esso a quel fratelli ancora, che men fraternamente si comportavano.

La fame che ebbe conseguenze reali in Irlanda, in Inghilterra, nel Belgio; questo flagello compianto in altri, e per talune apparenze paventato presso noi ancora; questa fame divenuta l'arma favorita dei nemici all'ordine pubblico, mentre predicata imminente, dimostrata inevitabile per mancanza dei cereali che essi stessi allontanavano, acria dovuto levar le genti a tumulti, e spargere la diffidenza nel Padre che ci governa: questa fame così paventata, così predicata imminente, così dimostrata inevitabile, incominciava ad esercitare presso noi ancora le sue tanto vagheggiate influenze, e poichè il cielo inclemente piegava oltre l'usanza a nevi a geli a tutte le crudeltà di un verno anatra, la fame noi, ma il disagio e lo stento rendeano non riprensibile qualche moto popolare.

Affinchè adunque gli eccitatori dei tumulti non avessero cagione meno innocua della quale comperarsi gli incauti, e afflitti e fratelli sofferenti trovassero che alleggerire la propria miseria, i lavori pubblici, sussidi e privati, accorsero allo imminente pericolo.

Appena l'ottimo dei Sovrani, l'adorato Pontefice ebbe spiegato il suo desiderio che le Comuni provvedessero dei lavori coloro ai quali è pane la giornaliera fatica, il Confaloniere della Città dispose di meglio che Sc. 1000, a causa dei lavori pubblici. E con ottimo divisamento ebbe adoperato di quel denaro in ampliare per arginare i pubblici passaggi. Così del denaro pubblico ritraeva di che vivere il misero, e di che allearsi il comodo Cittadino.

Cotali beneficenze però nulla avrebbero di che menare vanto; poichè il desiderio di un Pio è legge sacra, ed involabile per ogni Suddito. Il sentimento fraterno dove risvegliarsi per altri modi, doppochè la povertà vera geme nascosta e tacita, e non fra la plebe agitata dai tristi.

La Società Filodrammatica del Casino che oggi è tanta parte di Macerata, eccitò la filantropia de' suoi Soci destinando una recita a beneficio de' Poveri. I Filodrammatici dignitosamente dichiararono la Ester d'Engaddi di Pellicio, e gli altri Soci deposero a sollievo de' Poveri al di là degli Scudi 200.

Giornalmente distribuisi al vero povero (e ciò per fatto di Uomo, cui il sentimento fraterno non è l'ultimo de' pregi suoi) quel sociale spontaneo tributo quando più crudo che dianzi imperversava il verno per noi continuo, e per tutte le asprezze sue. I tristi ne gioivano, e soffiavano per entro le masse, colla loro parola d'ordine: la fame è imminente; e le masse rispondendo di un sordo fremito al pensiero del flagello temuto. Ma dove Pio è padre più che sovrano, i Figli renderanno amore per amore, onde sia disperso lo stolto proposito degli iniqui. La fame è la parola d'ordine? Ebbene: che siete satolli! Oggi quella pietà che era chiusa dianzi, oggi nei giorni di fratellanza è aperta per frangere i nemici di pace nelle loro speranze, e perchè fremano di una rabbia impotente.

Si aprono i fogli a volontarie contribuzioni. Il Magistrato è il promotore. In un attimo si fa cumulo di sopra Scudi 800. Si forma una Deputazione. Tre Ecclesiastici, e tre Laici saranno i componenti. Tra essi altri provvederà perchè giornalmente si distribuiscono viveri all'indigente: altri, allorchè la notte sarà più bruna, correrà alla casa del povero cui l'accantonamento è roso, e lascerà l'offerta del fratello, proporzionata ai bisogni di quel sofferente. Tutto si eseguisce. Lo zelo, e la carità fraterna sono anima a quei pietosi. Inaspriva il verno; esultavano i poveri, ma il povero ebbe di che vivere; e la santa pace non fu turbata.

Frattanto il Magistrato provvede Cereali per rivenderli a prezzo più mite ai bisognosi. È sollecito, sebbene attraversato ne' suoi movimenti, perchè di vet-

toviglie non manchi la sua Città. Dei Cittadini uno è lo scopo; fratellanza, e pace: uno il desiderio, mostrare all'amatissimo Pio che essi sono pronti a tutto, perchè a Lui non tornino moleste le pratiche dei Tristi.

IMOLA. — La Tornata Accademica ad onore dell'Eminentissimo Sig. Card. Baluffi, fissata alli 30 del corrente Aprile, viene protratta alla sera delli 6 Giugno p. v.

RIVISTA POLITICA

Il Contemporaneo nella rivista politica che darà si propone di parlare in modo speciale di quelli avvenimenti europei che servono allo scopo di riformare e migliorare le condizioni sociali.

FRANCIA. — Bollo dei giornali. — La camera dei Deputati ha risoluto che sia messa ad esamina la proposizione del Sig. Emilio di Girardin e Glais Bizioir in cui si propone di riunire in un dazio comune i dritti di bollo e di posta sui giornali, e sugli scritti volanti, come avvisi, prospecti ec.

Il ministero delle finanze aderì al voto della Camera.

La stampa francese domanda da lungo tempo la soppressione del bollo sui giornali, cui vorrebbe fosse sostituito un dazio proporzionale di posta. Essa pensa che l'imposizione dovendo colpire la mercanzia che si vende e non il pensiero che istruisce, è ingiusto che invece di colpire la sola parte industriale e accessoria dei giornali, gli annunzi, il dazio pesi specialmente sulla quella parte, che forma la base del giornale, cioè sul pensiero destinato a donare al popolo la vita intellettuale. La soppressione del bollo non arrecherebbe danno alcuno al tesoro: perchè quello che perde sul bollo lo acquisterebbe nell'aumento dei prodotti della posta, nato dall'aumento del dazio sopra gli annunzi e dall'aumento delle associazioni.

Noi terremo dietro con cura alla questione quando sarà agitata nella camera, perchè essa interessa somamente l'esistenza dei giornali che servono ad educare il popolo.

O'CONNEL. Un gran numero di persone, la maggior parte membri dei comitati della libertà religiosa e d' insegnamento, e appartenenti a tutte le opinioni politiche sono state a visitare a Connell nella sua breve dimora in Parigi. Fra le altre visite vi fu quella dell'Arcivescovo e del Conte di Montalembert Pari di Francia. In breve l'illustre difensore dell'infelice Irlanda arriverà fra noi: è da credere che Roma gli mostrerà quanto sia grande la stima che essa nutre per le virtù d'un Personaggio celebre costante. Ripoteremo qui il fine del discorso che pronunziò il Conte di Montalembert come riguardante in particolare modo Roma.

I voti della Francia cattolica, della Francia veramente liberale vi seguiranno nel vostro pellegrinaggio a Roma. Sarà un gran momento nella storia contemporanea quello in cui v'incontrerete con Pio IX, quel momento in cui il più grande il più illustre dei cristiani del nostro secolo s'inginoclierà dinanzi ad un Papa che fa risorgere i più bei tempi della Chiesa. Se in quel momento di altissima commozione rimarrà nel vostro cuore un pensiero per altra cosa che per l'Irlanda e per Roma, ricordatevi di noi! L'omaggio dell'amore, del rispetto, e della devozione d'entolici di Francia pel capo della Chiesa, non potrebbe esser meglio espresso che dalle labbra del liberatore cattolico dell'Irlanda.

Nuova alleanza. Da qualche tempo la stampa francese si pronunzia con calore per un'alleanza della Francia con la Germania, e fra le altre ragioni che adduce come favorevoli a questo progetto evvi la vicinanza dei territori, e la conformità d'interessi. Non appartiene a noi il decidere quanto gioverebbe simile alleanza al bene dei due popoli: una sola difficoltà ci si presenta allo spirito ed è quella di poter riunire in una sola volontà tanti Stati alemanni, che sebbene legati da un vincolo comune hanno però spesso tendenze ed interessi contrari.

(Dai Giorn. Francesi e dalla Gaz. di Genova)

SPAGNA. — Guerra Civile. — Fu tenuto nella provincia di Toledo e in qualche altra parte del regno un movimento carlista, ma non riuscì. La spaventevole miseria che regna in ogni dove spinge alcuni a gettarsi nel partito dei faziosi, ma questi non danno alcun pensiero al governo se si eccettui la fazione che percorre la Catalogna. Qui le notizie sono contraddittorie e lo saranno fino al termine di questa guerra così strana, perchè le bande che tendono sempre a spargersi e che compariscono in vari punti sembrano sempre più numerose che non lo sono; e siccome nei vari scontri che hanno con le truppe della regina ora sono superiori, ora perdenti danno perciò motivo a notizie opposte di vittorie e di disfate.

Nuovo ministero. La regina ha destituito il suo ministero ed ha formato un nuovo gabinetto, composto di tre membri moderati della maggioranza, e di tre membri dell'opposizione detta puritana ossia progressista. I puritani sono i Signori Pacheco, Presidente del Consiglio e ministro degli affari esteri, Salamanca ministro delle finanze, e Pastor Diaz ministro della pubblica istruzione; i moderati sono: il generale Mazarredo ministro della guerra: Sotello della marina, e Benavides dell'interno.

Dubitasi che il nuovo ministero riunisca la maggioranza della Camera: si teme perciò lo scioglimento del congresso. Altri dicono che il ministero attuale è un ministero di transizione, e che si formerà un ministero progressista. Intanto il Sig. Pacheco si è presentato al Congresso ed ha dichiarato, a nome anche di tutti i suoi colleghi, essere sua ferma volontà di seguire i principii d'una libertà moderata.

INGHILTERRA. — Miseria in Irlanda. — Per colmo de'mali sono state licenziate in Irlanda 140m persone dai lavori pubblici. Le camere inglesi hanno adottata una legge di sussidi che non aveva ricevuto ancora alcun effetto il 31 Marzo. Intanto negli Stati Uniti d'America si sono organizzate sottoscrizioni volontarie per venire in soccorso dell'Irlanda. Le ultime fatte sorpassano gli 800 m. franchi. La camera dei rappresentanti di quel paese ha deciso che due navi di guerra sarebbero impiegate al trasporto gratuito dei cereali acquistati col prodotto di quelle sottoscrizioni.

Lord Palmerston e il Conte di Montemolin. Nella Camera dei Comuni si parlò degli affari di Spagna. Lord Palmerston fece eco ad altri membri che disapprovavano altamente le barbarie commesse dal generale Breton in Catalogna, e disse all'incontro che lo proclama del Conte di Montemolin in cui proibisce

assolutamente ai suoi partigiani di usare rappresaglie fa molto onore a questo Principe, ma nel tempo stesso quel ministro degli affari esteri tolse con le sue parole ogni speranza di soccorso dal lato dell'Inghilterra alla impresa del Pretendente di salire il trono di Spagna.

GERMANIA. — Miseria e società dei comunisti. — La miseria delle popolazioni si fa sempre più grave in Austria, e all'est della Germania. Dalla Gallizia, dove fu causa di mali gravissimi, la miseria si estese nei paesi vicini e nel nord dell'Ungheria. Si è tumultuato può dirsi alle porte stesse di Vienna e colla ancora la miseria e la mancanza di lavoro fanno progressi terribili. Può calcolarsi, dice un giornale, che oggi un terzo degli operai è senza pace. Il Governo fa ogni sforzo per soccorrere tanti infelici. A Praga regna una miseria immensa fra gli impiegati alle fabbriche. I ricchi si sono imposti volontariamente una contribuzione, e gli operai che lavorano lasciano una parte di ciò che guadagnano a beneficio di quelli che non lavorano. Nella Slesia austriaca e prussiana vi sono stati tumulti così seri, che si è dovuto ricorrere alla forza armata. Fra i contadini della Moravia e della Boemia si manifesta un certo spirito di resistenza a pagare le contribuzioni.

I giornali alemanni che danno queste funeste notizie, fanno comprendere che la miseria attuale è la principale cagione del progresso fatto dalle società comuniste, seconda edizione della rivoluzione francese sotto il regno dell'anarchia e del terrore. La Dieta germanica dichiarò che gli autori, i capi e partecipi di siffatte società, in quanto che tendono a scopi rivoluzionari, dovranno incorrere in tutti gli statuti della Confederazione germanica nella pena di alto tradimento a norma delle vigenti leggi. Il Re di Prussia pubblicò nei suoi stati quest'atto della Dieta.

Dall'altro lato i cittadini sono disposti ad unirsi alla forza pubblica per soffocare i tumulti, ma temono che quando si troveranno in prigione tanti padri di famiglia saranno essi costretti a nutrire le mogli e i figli di quegli infelici trascinati o dal delirio della fame, o dalla malignità di uomini perversi. Infatti così stravaganti, così brutali sono le idee dei partigiani del partito comunista che o bisogna dichiararli infermi di mente, o credere, come pensano molti giornali, esser mossi da una mano occulta che cerca nell'anarchia sociale un appoggio al suo sistema.

(Dai fogli di Germania)

PRUSSIA. — Preparativi per la Dieta. — La città di Berlino fa grandi preparativi per l'apertura della Dieta. Il Consiglio Municipale ha destinato la somma di 10 mila talleri per un gran pranzo che sarà dato ai membri della Dieta nella sala dell'Opera. Dicesi che il Re, invitato a questa festa, la presiederà, e che tutta la famiglia reale vi assisterà. Intanto la città di Berlino come pure altre città di provincia vanno preparando petizioni in cui domandano l'estensione dei diritti costituzionali, la libertà della stampa e l'emancipazione degli Ebrei.

Molti fra i consiglieri municipali di Provincia, che sono in pari tempo deputati alla Dieta, hanno accettato a quest'oggetto un mandato imperativo.

MANZONI GIOBERTI PIO IX

Gli eletti ingegni, che la generazione del secolo scorso lasciava all'Italia, furono impotenti a cominciare per lei un nuovo ordine di moti vitali; poichè la legge, che governa il corso delle nazioni, non permette loro di rialzarsi cadute se non che asserendo il principio organico, nel quale si personificano. Che se la fecondità di esso sia esaurita, ogni conato di risorgimento riuscirà vano come accadde di Roma pagana, ma le nazioni più inferme possono sempre guarire, quando la loro infermità derivi soltanto dall'essere per malaugurata deviazione d'ingegni il loro principio vitale rimasto infruttifero. E questo fu appunto il caso dell'Italia cristiana, nella quale il processo di tutta la civiltà anteriore avendo fatto capo al primato spirituale di Roma cattolica, in lei ardeva superstita il fuoco sacro dell'Italia nazionalità; e qualunque civile personificazione si fosse tentata, separandola dall'idea religiosa, non sarebbe stato progressivo svolgimento dell'io latino, di quell'io che respinge dalle mura della città eterna la spada sterminatrice del Longobardo, serbando quella autonomia senza la quale ne sarebbero nati i comuni Italiani, nè sorte le nazioni moderne.

Primo nel nostro secolo a infrangere le catene delle illusioni e a richiamare l'Italia in se stessa fu Alessandro Manzoni, il quale a tutte le creazioni del mirabile ingegno un solo scopo proponeva — inamorate gli animi della credenza Cattolica. E bene le pagine immortali del gran poeta rivelano come in lui fosse quella potenza, che ad altri poeti religiosi mancava, cioè l'intima persuasione; bene si sente come egli non facesse servire la religione alla poesia, ma la poesia alla religione; se non che da alcuni gli è rimproverato il difetto di sentimento civile, rimprovero affatto privo di fondamento. Ed invece se si voglia accusare Manzoni di avere scritto senza civili intendimenti, basterà a difenderlo osservare, che egli non fu poeta scettico, ma cristiano: ed è impossibile che il poeta cristiano non sia ancora poeta civile; imperocchè dovendo parlare al popolo che possiede la tradizione dell'arte che adopra, e non come il filosofo a tutta l'umanità, gli è debito morale proporsi il maggior vantaggio di quello; e quantunque il giudicare di siffatta utilità possa ingannarsi; avrà col solo cercarla sempre subordinato l'esercizio dell'ingegno a civile intendimento. Se poi del sentimento civile del Manzoni si voglia giudicare dagli affetti che suscitò, facilmente converremo che egli non coltivasse, come altri poeti, l'affetto di Patria in quanto consiste nei fremiti generosi svegliati dal bisogno della difesa, Manzoni non fu il Tirteo degli Italiani, non intonò il canto dell'ira guerriera contro lo

straniero; ma l'affetto di patria ha un'altra forma, la quale consiste nell'amare la tradizione che ne è la base: e se la poesia di Manzoni potrà sotto questo aspetto esser giudicata civilmente infondata da chi consideri il Cattolicesimo come cosa o indifferente, o dannosa all'Italia; quanti pensano l'idea cattolica identificarsi col l'idea italiana, e il loro malaugurarsi dovessero essere stata causa principale della nostra civile nullità, non avranno mai parole abbastanza che valgano a esprimerne la graditudine dovuta al gran Poeta, per averci aperta la vera via del nazionale risorgimento.

Nella società primitiva la parola poetica basta a iniziare gli uomini alla verità; ma nelle società come la nostra, dove la critica tien luogo del sentimento, l'idea per esser seguita con fede ha bisogno di scientifiche dimostrazioni, e il poeta è impotente a iniziare un moto rigeneratore se non lo aiuti il filosofo. Imperocché la verità filosofica sembra allora diversa dalla verità poetica; e spesso peotando s'afferma ciò che filosofando si negherebbe. Lo che avveniva in Italia dopo la religiosa poesia Manzoni, alla quale i più schivi di Cattolicesimo rendevano omaggio, e turbe di poetastri cantavano il Redentore, la Vergine, i Santi, e come gli Arcadi avevano cantato Giove, Minerva, e Ciprigna, non facendo differenza tra la pagana mitologia e i divini misteri del culto cattolico.

Fecce adunque un gran progresso il principio rigeneratore quando dalle regioni della poesia passò in quelle della scienza, e l'inno di Manzoni diventò teorema nella mente di Vincenzo Gioberti. Il quale ebbe pure facoltà poetica, e quasi direi fatidica, e vesti di splendissima parola il concetto profondo; ma parlò alla ragione, mentre Manzoni aveva parlato al sentimento. Anche prima del Gioberti la Fede Cattolica ebbe poderosi Apologeti in Italia; ma per ridurre al retto sentiero le menti sviolate, non basta accennare l'errore, che dietro a se le trascina. Dio creando l'animo umano per la verità, gli dava per lei un istinto d'attrazione invincibile, alla quale possono resistere le passioni dell'individuo, ma non la comune coscienza; e quando questa sembra piegarsi all'errore, ciò dipende da qualche verità all'ombra della quale si ricovera, che se apparisse nella sua nudità solitaria sarebbe respinto da tutti. Laonde si vince l'errore togliendogli le armi che prende alla verità; e questo fu il merito grande, questa l'originalità di Vincenzo Gioberti. Il quale assaliva i nemici del Cattolicesimo nelle più temute trincee, mostrandolo iniziatore di quei progressi civili, ai quali lo dicevano contrario, e separando l'istituzione cattolica da forme accidentali, colle quali era stata confusa. Cadde l'orgoglio delle scuole filosofiche eterodosse, quando fu provato che la sola filosofia possibile s'immedesima colle dottrine ideali conservate dalla Chiesa. Caddero gli ardentissimi delle scuole de' socialisti, quando si cominciò a vedere che l'idea cattolica applicata nella sua pienezza al Governo della Società non lascerebbe desiderio di miglioramento ragionevole non soddisfatto.

E il moto impresso da questi sommi al pensiero e all'affetto degli Italiani si propagava latente, prima che Pio IX. salisse al Pontificato, e ogni giorno nuovi seguaci guadagnava il vessillo rigeneratore. Ma queste mutazioni individuali non erano ancora atti di popolo; non erano vita nazionale operante nel cospetto del mondo; e restavano le vecchie divisioni, e da un lato coloro i quali credevano il progresso civile inconciliabile colle tradizioni cattoliche, e dall'altro quei che religiosamente venerandola avvertivano a ogni moto di riforma, come ad ispirazione d'inferno. Gli uomini lontani dall'uno e dall'altro eccesso, senza i quali mancherebbe il *des ubi consistam* all'umano pensiero, progressivi rispetto alle forme mutabili delle istituzioni sociali, non erano intesi dai più, e mancava alle loro forze spacciate il centro del moto comune. Imperocché le idee sole non bastano a comporre una società, e fa duopo che l'idea si personifichi in un uomo, il quale attragga gli altri intorno a se, per virtù non di solo ingegno, ma d'azione civile. E quest'uomo la Provvidenza lo pose sul trono più eminente della terra, e la personalità vera italiana balzò fuori raggianti di verginale bellezza dal gran cuore di Pio. Il quale ai veneratori della tradizione cattolica mostrò come questa non dovesse temere il movimento delle riforme; e ai promotori delle riforme come a queste non fosse ostacolo la tradizione cattolica.

Un atto di amore iniziava la mirabile rivoluzione, dando a vedere così quanto male s'apponesse chi a rigenerarsi aveva creduto insufficiente quello spirito divino che edificò il mondo cristiano sulle rovine del mondo romano; quasihè l'ordine potesse mai risorgere nei popoli senza l'aiuto di quella forza medesima, che primamente lo evocò a domare gli elementi repugnanti del Caos. L'amplesso paterno dato nelle stanze del Vaticano ai prigionieri di Castel S. Angelo, le bandiere pontificie ventilate con sincera effusione di cuore da quanti le avevano in altro tempo vilipeso, erano rimescolamento dei campi divisi, erano il solo atto di pace vera celebrato dopo guerre ora aperte, ora latenti di secoli.

L'uomo servì al disegno occulto della Provvidenza senza conoscerne la vastità; e la veduta dei più saggi è angusta alla comprensione dell'avvenire, ma tanto si rivela ad ogni generazione del futuro provvidenziale, quanto basti a confermare la fede, e alimentare l'operosità de' magnanimi. E noi, Italiani, non dubiteremo ormai più qual sia la via regia della nostra rigenerazione; poiché un gran POETA, un gran FILOSOSO, e un gran PONTEFICE consentivano mirabilmente nell'indicare e secondare tutti all'impulso della triade veneranda e ci stringeremo intorno al Santo Pontefice, amandolo dell'amore de' forti, e immedesimando le speranze d'Italia con quelle dell'eterna città. Non la sola coscienza della stirpe comune basta a fare un popolo, ma è neces-

sario che esso si senta unito in un gran fine da conseguire, il quale non può consistere per un popolo cristiano nella boria, come Vico avrebbe detto, di pesare col solo apparato della potenza guerriera sulla bilancia del mondo. E questo scopo per noi Italiani è il ministero apostolico affidato a Roma; e il nostro migliore dovrà cercarsi nella forma che più all'esercizio di esso convenga. Come e quando il problema potrà essere nella sua pienezza risoluto non so; ma so che avremo fatto il debito nostro studiando: a sopire le antiche discordie, e ad abbracciarci, e a invomanarci tutti. E così adoperando avremo ancora guadagnato alla nostra rigenerazione un terreno inespugnabile; poichè tolto ai nemici di essa ogni pretesto, li avremo costretti a dire - Voi volete luce, e noi temebriamo; voi unione, e noi discordie; voi cattolica spiritualità, e noi materialismo pagano.

PROF. GIUSEPPE MONTANELLI

SULLA COMPILAZIONE DI UN NUOVO CODICE

(Continuazione. Vedi il Num. 11.)

Osservò il gran Bacone da Verulamio, che le leggi legislative per lo più non si effettuano colla rifusione e colla rinnovazione delle istituzioni, ma solo con modificazioni, detrazioni, aggiunte senza riassumere da capo, e gettare, per così dire, di nuovo il lavoro. Questo mezzo è il più dubbie e il meno felice; ma come meno difficile e meno violento è solito di essere in pratica preferito. Egli termina coll'afiorismo: *Quod si leges aliae super alias accumulatae in tam vasta excreverunt volumina, aut tanta confusione laboraverunt, ut eas de integro tractare, et in corpus sanum et habile redigere necesse sit, id ante omnia agito, atque opus ejusmodi, opus heroicum esto.* (De Fontib. juris aphorism. 59)

I romani antichi sopralfatti da un amasso di leggi, di responsi, di autorità che formavano, secondo il noto ditterio d'Eunapio un carico di molti cammelli, procurarono di sbarazzarsene col metodo delle collezioni. Il genio di Giulio Cesare aveva concepito ben altro disegno; cui per certo avrebbe egli dato compimento, se la tragica e prematura sua morte non glielo avesse impedito.

Le collezioni dei codici Ermogeniano e Gregoriano, quella dell'editto perpetuo sotto Adriano, del codice Teodosiano, che si succedettero le une alle altre, erano sembrate tanto insufficienti, che appunto per la loro inutilità si determinò nel secolo sesto Giustiniano di fare la compilazione più strepitosa, che vi sia stata nel mondo in legislazione.

Ma è innegabile, che in questa collezione fatta in un secolo e in un paese di tanta decadenza, com'era Bisanzio nel secolo sesto, non vi è ombra di sistema, non si sono piantate le basi e le massime generali, non si sono tirate le conseguenze nell'ordine naturale, non si sono fatti che estratti di due mila volumi, che vi sono citati, spesso mutilati, alterati goffamente, e contrari gli uni agli altri; che si accozzano fortuitamente de' casi con un centone di battologie e di contraddizioni, e vengono consacrinate le une alle altre delle costituzioni, de' rescritti, delle orazioni, suggerite il più delle volte dall'occasione, ed incoerenti alla massa del sistema; che procedura e articoli decisori civili e criminale, giudiziario e amministrativo, pubblico e privato vi sono amalgamati con una confusione e un disordine, da cui non è bastato ad esimerla il lavoro di cinque e più secoli, durante i quali tante scuole, tanti dotti, tante accademie, tanti dicasteri vi si sono consagrati, in modo che non si sa se l'imbarazzo siasi con ciò accresciuto o alleviato.

Tutto ciò prova la estrema necessità di ridurre le leggi civili ad un sistema di massime fondamentali, precise, ordinate, separate da ogni superfluità, adattate al genio ed ai costumi attuali, racchiuse in un volume discreto ed intelligibile, in cui possa il privato, il giuriconsulto e il magistrato senza una fatica estrema trovare facilmente le regole principali della sua condotta, i diritti, le obbligazioni, il lecito e l'illecito in materia civile, uniforme per tutti i membri della gran famiglia sociale, che legghi l'arbitrio nel caso preciso, e lo regoli in ogni altro, e che fondato sulla giurisprudenza stessa attuale ne presenti il puro risultato nella sua massima semplicità e purezza.

Non si presume follemente e vanamente di poter togliere con ciò il funesto germe delle liti tra gli uomini. Sarebbe questa una illusione dell'ignoranza più balorda sull'essenziale imperfezione di ogni costituzione, e sull'inesauribile malizia del cuore umano; ma si ha diritto a pretendere con ciò diminuita la mole delle dissensioni civili colla remozione della causa principale delle medesime qual'è l'incertezza delle leggi.

Il legislatore non deve avere la vista breve. Egli deve gettare lo sguardo sui secoli. Si sa che il passaggio da un ordine all'altro, che l'applicazione d'una nuova compilazione porta delle difficoltà transitorie. Ma vede egli con compiacenza, che dopo una effimera collisione la legislazione ripiglia il suo corso maestoso e tranquillo; e che il ticcinio deicandidati di Temide diviene incomparabilmente più breve e che quando vi sia un manuale, in cui ogni cittadino ha diritto di leggere la sua sorte, si potrà dire finalmente: Anche noi abbiamo la legge.

Niuno ha mai negato i pregi della romana giurisprudenza, per cui ha meritato il glorioso titolo di diritto comune. Sappiamo che non ostante l'omaggio de' secoli, ha avuto i suoi non dispregevoli censori, e se fosse

il luogo, si potrebbero citare gli *Antitriboniani*, l'*Emblemata Triboniani*, i *Naevi Romanae jurisprudentiae*, gli *Hotomanni*, i *Tomassij*, i *Coccej*, gli *Olivet*, i *Balduni*, i *Mastertzj*, gli *Automne*, i *Fabri*, gli *Anton-Matetj*, i *Wissenbach*, i preliminari del *Codice Fredericiano*, ed altri sì fatti che hanno con libertà pronunciato, ad onta d'una furiosa superstizione, i non piccoli difetti ed inconvenienti di quest'opera. Lasciamo però tutto questo. Sia grande, sia sublime quanto si vuole *« laudamus veteres, sed nostris utimur annis. »* (Ovid. *ne fasti*.) Tutto a suo luogo e tempo. Anche la milizia romana conquistò l'universo. Si dovrà però fare la guerra presentemente colla tattica d'allora?

Inoltre non si pretende di coniare una giurisprudenza nuova nella sua sostanza. No, si torna a ripetere; dal seno delle leggi romane si vuol estrarre il buono, e depurarle dall'inutile e disusato; si ordina, si precisa, si modifica secondo l'esigenza dello stato attuale delle cose, e non si fa altro. Quel facile est inventis addere, quel nisi ipse fuisset, ego non essem giustificata l'impresa d'un codice nuovo dalla taccia di temerità. Forse non si può rendere tributo più nobile alla giurisprudenza del Lazio, che col l'abbellirla, col presentarla senza ingombri, col metterla a nudo lo spirito e la saviezza. Del resto il magistrato, il giuriconsulto, il professore, che vorrà rendersi degno della fiducia e della stima pubblica, dovrà nei libri di questa opera grande ed immortale formarsi mai sempre, e rendersi familiari quelle nozioni originali del giusto e dell'equo, che fecero loro meritare l'augusto titolo di ragione scritta. Quindi è una calunnia quella di alcuni volgari, che suppongono la promulgazione de'codici trarsi appresso la soppressione delle cattedre ed accademie di diritto romano, come studio superfluo e di mera curiosità.

Ciò anche risponde alla difficoltà proposta, che facendo nuove leggi si toglie la venerazione alle antiche. Nulla di più giusto, quando non vi siano ragioni preponderanti, e disordini troppo seri da riformare. Essendovi cause urgenti degenera la venerazione in superstizione. Qual venerazione possono conservarsi in un secolo analitico e calcolatore collezioni difettose ed inservibili? La riduzione delle medesime ad un sistema completo sarebbe il mezzo più acconcio di serbare quel culto, che la fabbrica va perdendo per il gusto diverso, e per la stessa sua antichità. La stessa disciplina della Chiesa si è pure allontanata dalla primitiva, o si va adattando secondo i tempi e le circostanze. Quanto meno si dovrà aver bisogno di modificare e di riformare nelle materie temporali? La venerazione, che ostasse, degenererebbe in una cieca superstizione. Disse pur bene Lattanzio *« Sapientiam sibi adiunt qui sine ullo iudicio inventa majorum probant, et ab us pecudum more ducunt. »*

Dal rimanente la risposta più diretta alle difficoltà proposte sarebbe la comparazione di tutti gli argomenti particolari. In ciascuno d'essi facilmente si potrebbe far osservare quel moltissimo che si è conservato, quel molto che si è tolto, quel poco che si è modificato, e quel pochissimo che si è aggiunto. Se si conviene sulla convenienza delle riforme parziali, che occorre disputare in astratto sull'opera generale?

Si stima inutile finalmente l'osservare, che il voto universale de'popoli è analogo alla determinazione sovrana sulla compilazione de'codici. Tutte le provincie ne hanno manifestata la brama più ansiosa per mezzo delle rimostranze, i di cui documenti sono ne'processi verbali delle Congregazioni governative di ciascuna Legazione e Delegazione.

AVV. CARLO ARMELLINI

DELLE STRADE FERRATE NAZIONALI ITALIANE E DEL TRONCO D'UNA DI ESSE DA GENOVA A PISA

Il sistema di Strade Ferrate Italiane indicato dal Chiarissimo Conte Seristori ammette due sole grandi Linee nazionali. La prima detta Occidentale, della quale mi sono lungamente occupato, percorre tutto il Littorale della Penisola da Napoli, toccando Roma, a Genova.

L'altra linea ossia l'Orientale, da Brindisi per la marina Napoletana e le Marche, giunge a Ancona, prosegue quasi retta fino a Bologna, dove si biforca da una parte per Ferrara alla volta di Venezia, dall'altra entra nella gran Valle del Po a Piacenza, donde per Casteggio e Pavia va a Milano, e da Casteggio per Voghera ritrova a Alessandria la linea da Genova a Torino.

Qui mi permetto una osservazione. Questa linea merita indubitatamente il titolo di Nazionale e il porto di Brindisi mi sembra pure quello che deve preferibilmente ad ogni altro servire di primo scalo italiano nelle comunicazioni col Levante e con Suez. Ma appunto sotto il rapporto nazionale si può ammettere che chi sbarca a Brindisi e vuole toccare Livorno, o Roma, o Napoli, sempre valendosi di strada ferrata, non possa farlo, senza essere portato prima nell'Italia superiore per poi ridiscenderne per Genova?

Amico mio anch'io dichiaro delle linee ferrate sulla nostra marina, perchè esse restituirebbero alla civiltà, che vi ebbe il suo più antico nido, immense zone di suolo italiano popolato adesso e negletto; e perchè sotto il rapporto tecnico presentano, generalmente parlando, tanto maggiore facilità di costruzione delle altre. Ma parmi indispensabile 1.° della prosperità delle istesse linee marittime (come sarebbe per modo d'esempio di quella del lungo tronco fra Brindisi e Ancona), 2.° della prosperità commerciale delle grandi città di Napoli, di Roma e di Li-

vorno che vi sia al sud di questo porto un'allacciamento transappenninico della linea Orientale coll'Occidentale. Non lo dico prendendo di mira il trasporto delle merci dall'un mare all'altro. Io ho sempre pensato come il Chiarissimo Signor Marchese Potenzioli che una tale mira si debba avere per chimera. Ma lo dico perchè il viaggiatore, negoziante e cost' il viaggiatore cosmopolita che sbarcano a Brindisi, o ad Ancona, o a Livorno, o a Napoli, e così e con maggior ragione i viaggiatori nazionali, sia per attendere a traffici, sia per vedere persone o cose, hanno frequente bisogno d'attraversare la Penisola da Oriente a Occidente e viceversa. Il soddisfare a questi bisogni o a questi piaceri è la fortuna delle strade ferrate e per conseguenza delle nazioni.

Ciò detto non mi fermerò a discutere se il passo della terza linea nazionale a traverso l'Appennino dovrebbe essere da Ceprano (che è un punto della linea Occidentale) a Sora, e quindi a Chieti; o da Roma per l'Abruzzo Aquilano e per il corso del Tronto fino alla sua foce nell'Adriatico; o da Roma risalendo il Tevere fino presso Perugia e poi il torrente Torpino fino sopra a Fuligno, e poi discendendo il Torrente Potenza fino a Loreto (linea già approvata in massima dal Governo Pontificio); o infine se da Fuligno su quest'ultima linea, entrando nella Toscana orientale a Chiusi e discendendola poi fino a Livorno per Arezzo e la Valle dell'Arno. Certo è o mi sembra che una tale Strada Nazionale traversa che dagli Stati centrali della Penisola dal Sud-Est al Nord-Ovest, è necessarissimo compimento di un sistema generale italiano che servir debba come dice il Sig. Seristori, alla *Valigia dell'India*.

Vengo adesso allo scopo principale di questi cenni cioè al progetto di una Strada ferrata da Genova nella direzione di Livorno.

Io proposi fino dal 1842 con un opuscolo a stampa (Giusti-Lucca) e poi con due lettere inserite nel Giornale Agrario toscano 1844, d'incamminare il transito, su guide di ferro da Pisa verso la Lunigiana. Allora io volevo, giunto a Sarzana, accennare a Parma per Pontremoli e l'Appennino della Cisa, mentre propongo ora alacrermente di andare da Sarzana a Genova. Ecco le spiegazioni delle mie vedute d'allora e del presente mio divisamento. 1.° nell'epoca antecedente neppure si parlava della Strada, ora bene avviata, da Torino a Genova. 2.° La Lunigiana chiedeva e chiede Strade ferrate con caldissime voci. Genova si diceva a quelle verso la Toscana contraria. Questa contrarietà non ragionevolmente ammissibile posta da parte, io vengo a sviluppare brevemente i motivi e i dati del mio progetto.

L'inclita città di Genova; cui dava in argomento di lode l'antico suo titolo di *Superba*, ha colti fino dai più remoti secoli della storia, allori immortali sul mare, e sul mare sarà sempre grande. Ma le è mancata la terra ove estendere permanentemente il suo dominio. Quindi ha dovuto nelle passate vicende essere, ora degli Imperatori, ora di Francia, ora per poco di Casa di Savoia; sempre combattuta dal proprio spirito vitale soverchiante, dirò così, e quasi in fermento, perchè rinchiuso nell'angusta cinta dei formidabili suoi scogli. Unire una volta quel territorio ridentissimo alle vicine terre italiane è un centuplicarne la ricchezza senza togliere nulla ai vantaggi della posizione, unica al mondo, della città che ne è centro.

La riviera di Levante ove sorgono due graziose città, Chiavari e la Spezia, che è gremita di borgate e Castelli popolatissimi, dai mille suoi golfi fino alle vette dell'Appennino Ligure, ha però molto da desiderare dal lato dei beni e dei godimenti della civiltà. E come no? Sono solo 25 anni che è percorsa sull'estremo suo lembo da una strada rotabile.

Quale incremento le assicurerebbe una strada ferrata che la congiungesse all'Italia centrale e del Mezzogiorno, facile sarebbe ad ognuno il prognosticarla, se gli estremi del bene o del male, quando involgono nel buio degli eventi futuri interessi di privati e di Paesi, potessero essere mai apprezzati dai più con giusta misura e senza contrasto.

Ma parlando solo della città di Genova, chiaro apparisce il danno che a lei cagiona l'imperfezione delle sue comunicazioni per terra, a Levante e a Mezzogiorno.

La strada per la Montagna sgomenta i viaggiatori nelle stagioni estreme. La strada del Littorale pontificio sul mediterraneo, essendo per ora poco battuta, chi da Roma è diretto per la via di Livorno a Genova, è costretto a salire la montagna di Radicefani o quella di Somma, ardui passi invero ed incresciosi tanto più se si pensa che si potrebbe evitarli, e che quelle quattro grandi città littoranee Genova, Livorno, Roma e Napoli potrebbero essere congiunte mediante linee poco discoste dal mare e quasi ovunque piane. Ne consegue che da Napoli, da Roma e dalla Toscana pressochè tutti i viaggiatori che vanno a Genova prescelgono d'andarsi per mare. Io apprezzo grandemente i vantaggi ed i comodi della navigazione a vapore, ma dico che la prosperità interna di uno stato è lungi dall'aver raggiunto il suo completo sviluppo, finchè i centri primari di esso ed i secondari non hanno fra loro pronte comunicazioni terrestri. L'Inghilterra maestra ad ogni nazione di raffinato vivere civile, quando appunto ebbe perfezionata la navigazione a vapore per solcare in ogni senso quel mare che la circonda, ed ebbe arricchita ogni sua provincia di canali, e canalizzati i suoi fiumi, si coprì di una rete di strade ferrate, alle quali fu data una moltitudine di strade ordinarie rotabili. Dal che trar voglio una sola delle molte conseguenze che ne derivano ed è, che le strade ferrate non nuocciano all'operosità de' battelli a vapore: che anzi di questo come d'ogni altro veicolo che serva al movimento degli uomini si accresce il movimento proprio delle strade ferrate.

Ora, come potrebbe ammettersi che l'illuminatissima Amministrazione Sarda non si curasse di strade ferrate se non nella Valle Eridania, di strade volte soltanto verso l'Adriatico e verso

l'Alpi, e non cercasse di mettersi in comunicazione coll'Italia centrale nella direzione del Mediterraneo? Sarebbe evidentemente manchevole il sistema di strade ferrate del Piemonte dirimpetto a due terzi d'Italia, se Torino congiunto con Genova non facesse di questa città la chiave delle sue comunicazioni col rimanente della Penisola fino agli estremi di Essa su i due mari, e se dovessero invece battere alle porte del Regno Lombardo Veneto per toccare, quando che fosse, Roma passando per Bologna.

All'incontro, dalla parte del Genovesato il Governo Sardo è padrone del territorio da percorrersi dalla linea in progetto fino a gran parte del piano che si distende sulla riva sinistra della Magra, quindi la Via di Pisa per Pietrasanta gli è, quando lo voglia, inevitabilmente aperta.

E per dire parole di Statistica su uno solo dei paesi che dovrebbero attraversarsi, cioè nella Lunigiana, noterò che nella Valle della Magra e della Vara lo Stato Sardo possiede N. 23 Comuni aventi di popolazione 54684 abitanti. Il Governo Estense, fra il Territorio degli antichi feudi imperiali e il Ducato di Massa e Carrara, N. 8. Comunità, 41094 abitanti. Il Governo Toscano vi possiede N. 14. Comunità dipendenti dal Commissariato di Pontremoli, abitate da 44639 anime. Se a questi territori si unisce quello Lucchese, cioè la Comunità di Montignoso, e di Mianucciano, 2766 anime, e poi il Vicariato toscano di Pietrasanta, 3. Comunità, 24729 abitanti, si avrà un totale di popolazione di 161906 anime, repartite in conguaglio in 200. anime a miglio geografico quadro.

Come sia frastagliata fra quattro diversi Governi questa provincia bellissima, delle più salubri e più ubertose della Penisola, non starò a dirlo ai miei lettori. Ognuno che abbia una grande carta d'Italia, potrà conoscerlo con una occhiata: occhiata che stringe il cuore. De' quisminziammenti non v'è, la Dio mercè, altro esempio nella divisa Italia, se non in un paese contiguo alla Lunigiana, che si chiama la Garfagnana, dove tre Governi posseggono parte d'una popolosa Valle, l'alta Valle del Serchio.

Per le quali cose in ultimo, convinto intimamente che una Strada Ferrata da Genova a Pisa corrisponda: 1. al grande scopo d'essere tronco di una linea nazionale italiana. 2. a quello di accrescere immensa vita su una superficie di miglia quadre geografiche 1700. circa (Genova e sua riviera, Lunigiana, Stato Lucchese e parte della Garfagna, Provincia di Pisa e di Livorno) aventi nel totale una popolazione di circa un milione d'abitanti, io mi sono dato a fare e segnare su grandi Mappe topografiche la traccia di questa linea, in quella porzione che appartiene ad un solo Governo: cioè da Genova all'ultimo confine estense alla Palmignola. Seguendo questo progetto la linea longitudinale di Val-di-Magra per Pontremoli potrebbe attaccarsi, come ramo provinciale, ad un punto della linea nazionale, poco lungi dalla confluenza della Vara e della Magra.

Ho poi segnato le tre grandi linee nazionali Italiane sopra una carta corografica d'Italia di proporzione assai grande e che mi propongo di pubblicare.

Questi miei studi, fatti senza altra mira che quella di servire per quanto è in me all'incremento di civiltà della patria comune stanno a disposizione degli uomini autorevoli, che saranno (quando che sia) chiamati dalla Provvidenza a migliorarne con sì efficace mezzo i destini.

RIDOLFO CANTINELLI

ISTITUZIONE

DELLE SALE D'ASILO PER L'INFANZIA IN FERRARA

Opera santa in vero e che onora la pietà e civiltà insieme della nostra Ferrara si è quella, cui si posero, non è guari, le prime fondamenta dell'Istituto di pubblica beneficenza, col triplice scopo di dar ricovero all'impotente mendicizia, lavoro agli operai che ne diffetano, asilo ed educazione ai delinquenti fanciulli, che crescono, siccome diceva il degnissimo nostro pastore, cardinale Cadolini, *più ne'vizii che nella età*. Ma opera non meno santa nè meno degna di colta e cristiana città si è quella di volgere le pietose nostre cure più direttamente e particolarmente ai piccoli figli del povero, sia per istillar loro nel cuore, quasi col latte, le massime di nostra santa religione e di una buona morale, sia per fornirli, secondo l'età e l'intelligenza, di utili cognizioni; sia per esercitarne le fisiche facoltà e quindi farli sani e robusti. Chi non sa come il buon seme gettato a tempo in vergine terreno renda eccellente frutto, conciossiachè per costante legge naturale gli effetti sempre si conformino alle cause? E perciò che laddove i fanciulli fin dagli anni più teneri siano abituati alla venerazione del Creatore e del suo culto, alla riverenza de' genitori, all'amore del prossimo, all'onore della virtù, alla obbedienza delle leggi, al rispetto de'superiori, al buon uso delle proprie forze fisiche e intellettuali, all'abborrimento dell'ozio, ed alla cura di se stessi non è a temersi che, cresciuti negli anni, fuorviino dal diritto sentiero. Saranno religiosi o morali, quindi buoni cittadini; e se buoni cittadini, saranno uomini veri, non già poco meno che bruti; siccome pur troppo di sovente (per non dir sempre) diventano coloro i quali nei primordi della vita abbandonati da loro parenti, o non curanti o impotenti, paltoneggiando per le vie, e crescendo in una perfetta ignoranza di quanto a Dio a se stessi ed agli altri è dovuto, s'innozzano nei vizii più turpi, sono lo scandalo e l'obbrobrio della umana famiglia; e fanno se stessi ministri della propria perdizione. Un tal quadro, orrido ma vero, ci scopre una delle più profonde ed aspre piaghe del corpo sociale, alla quale non potrà di leggieri portarsi rimedio se non si giunga a spic-

erle il primo germe. Né l'opera sarà malagevole, perchè niuno vorrà negare come costi assai meno prevenire che avvenire i mali, di quel che, avvenuti, correggerli. Nel difetto di una saggia sollecita e progressiva educazione del popolo sta la radice del male; quindi nel sopprimere ad esso arriveremo a sbarbicare quella radice e, per quanto valga umana possa, ad estinguere questo male.

A siffatto intendimento (che il tempo e l'esperienza autorizzano già con mirabili effetti) e come principio della morale rigenerazione del popolo, furono fondate nelle più illustri città di altri stati italiani le scuole infantili, o sotto questo nome o sotto quello di *asili di carità*: dove per la massima parte del giorno sono raccolti i bambini del povero, sobriamente saccorsi di cibo, ed allevati nei principii religiosi e civili. Ad egual fine sono in gran parte dirette le parole e i consigli e le providenze che la sanità e sapienza del sommo nostro gerarca, l'immortale Pio IX, volle far note mercè la circolare del 24 agosto passato dell' eminentissimo Sig. Cardinale Gizzi, segretario di Stato. E noi, volendo del pari volgere l'opera nostra a tanto importante oggetto, intendiamo d'istituire in Ferrara, coi soccorsi che la generosa pietà dei cittadini sarà per fornire,

LE SCUOLE DI CARITÀ PER L'INFANZIA

Sotto quelle regole e discipline che saranno opportunamente adottate dai benefattori, costituiti a tal uopo in Società, e dai superiori approvate, questa istituzione sarà principalmente diretta.

A sollevare; raccogliendo nelle scuole i piccoli fanciulli e nutrendoli, le madri e i padri poveri che abbandonano nelle ore del giorno di occuparsi in casa o fuori per procacciare a se ed alla famiglia il necessario mantenimento, e ne sono impediti dalle cure ai figli dovute; ovvero stretti da urgente necessità, li abbandonano a se stessi.

Ad allevare essi fanciulli, ammettendoli dell'età fra i due e mezzo ed i tre sino ai sei ed i sette anni, nelle massime di nostra fede, nei doveri verso gli altri e se stessi, informandone gli animi alla virtù, e nei principii del leggere scrivere e computare, e se femmine loro insegnando pure lavori muliebri; nell'addestrare i loro corpi, massime i maschi, ad esercizi convenienti ed atti a rinvigorire ed avvezzarli per tempo alla fatica; e nell'abituarli all'ordine alla nettezza ed alla sobrietà.

A provvedere per ogni maniera che sia curata, o ristabilita, o mantenuta la salute dei poveri bambini ammessi alle nostre scuole.

A vegliare la condotta morale non solo nel tempo in cui vi rimarranno, ma ben anco uscite, e finito il loro tirocinio, per una specie di patronato o tutela che si assumeranno i contribuenti a questa opera pia.

Ad introdurre per tutto ciò nella famiglia del povero tali pratiche che ne ingentiliscono i costumi, e promovono l'amore, e la domestica pace; quindi il buon ordine, e per questo la sanità e la robustezza delle persone.

E finalmente a conseguire ancora per l'esercizio della operosa carità, che viene a promuoversi con siffatta istituzione, nella classe più agiata un verace miglioramento morale.

A cotanta impresa adunque noi ci accingiamo, la quale consacrata a guidare i primi passi nel cammino della vita della infanzia e più disgraziata parte della società, oltre attende che scorgendone i secondi compiano l'opera della sua educazione; laonde il beneficio si estenda universalmente; ed assicuri più di leggeri allo stato, (diminuita per naturale risultamento la frequenza de' disordini e de' delitti) quiete e prosperità. E vi ci accingiamo, sicuri di non illuderci, chiamando a confortarci di opere e di consigli ogni ordine di cittadini, invitando l'efficace pietà del sesso men forte, ma il più eletto e meglio conformato a conoscere i bisogni dell'infanzia e a provvedervi amorosamente; invocando l'assistenza di dotti e pii sacerdoti; e soprattutto implorando il valido soccorso del piissimo nostro Arcivescovo.

Un progetto di Regolamento e di discipline interne, che sull'esempio di altri notissimi ci fu agevole di compilare, sarà presentato alla Società che verrà costituita, delle scuole di carità per l'infanzia, per essere discusso ed approvato, e quindi dalle competenti autorità sanzionato; ed un Prospetto delle spese di fondazione e di mantenimento è pure apparecchiato per opportuna norma.

Nei metodi educativi pedagogici seguiremo pure le orme di chi ne ha preceduti; perciocchè nulla o pochissimo v'ha d'innovare col aggiungere. E guida e luce prima ne sia quanto il sacerdote Cav. Ferrante Aperti, il benemerito fondatore delle Sale infantili in Italia (ch'è quanto dire, *cristiano-cattolico*) il Calasanzio de' nostri giorni, seppè dettare nel suo *manuale* e in altri suoi scritti, tutti consacrati alla educazione de' poveri fanciulli, e ad istruire chiunque abbia a fondare e dirigere istituti di siffatta maniera.

Voglia Iddio, che le vede, benedire ancora alle rette nostre intenzioni!

L'Avvocato Giuseppe Petrucci di Ferrara ha presentato all'amatissimo nostro Sovrano, che si è degnato di accoglierlo umanissimamente, questo suo programma per l'istituzione delle scuole di Asilo per l'Infanzia in Ferrara.

PISA

Il sig. Tito Chiesi scrive da Pisa al signor Direttore delle Lettere di Famiglia giornale che si pubblica ogni settimana in Torino.

Non vi spiacerà sapere che notabili miglioramenti sono stati adottati nelle carceri dello Stato, dei quali vi terrò parola altra volta, e cosa a pochissimi nota, che nella nostra capitale da molti anni esiste una prigione penitenziaria o casa di correzione montata e diretta sulle norme dei nuovi e sicuri mezzi per giungere alla meta, a cui tali case aspirano, e già non po-

chi esempi fruttuosi se ne sono ottenuti dalla fondazione ad oggi. Il sig. Avv. Papini ne è direttore.

TITO CHIESI

STORIA CONTEMPORANEA DEI POPOLI

CAPITOLO II. FRANCIA

Nella vita politica delle nazioni accadono alcuni fatti, chiamati per necessità da certe date condizioni, i quali sono come tanti centri di azione da cui parte la storia di tutte le vicende di quei popoli; e quando lo storico giunge a scoprire questi fatti e ad assegnarne le cause produttrici è sicuro di comporre una catena non interrotta di conseguenze che riconoscono tutte la medesima origine. Ora volendo noi scrivere la storia contemporanea dei popoli, cercheremo, per quanto le nostre forze ci permettano, d'indagare questi fatti principali, sicuri di trovare in tale indagine la conferma di quanto dicemmo nell'antecedente capitolo sulla necessità delle riforme, e dell'indipendenza delle Nazioni.

Ma siccome questi fatti che cambiano l'aspetto dei regni, e sono causa del loro ingrandimento o della loro decadenza non si rinnovano ogni giorno, è quindi necessario che lo scrittore, prima di analizzare la storia di ciò che accade sotto i suoi occhi, rivolga indietro il suo sguardo, finché non trovi uno di quei grandi avvenimenti che furono principio d'un nuovo ordine di cose.

Noi ci proponiamo di cominciare dalla Francia, come quella cui il consenso universale assegna tanta parte nelle politiche vicende europee, e con ragione, perchè la sua rivoluzione scosse dalle fondamenta gli antichi ordini sociali non solo di quel regno ma di moltissime altre nazioni, con tanta rapidità i principii proclamati da quella si diffusero sulla terra, accolti con entusiasmo dai popoli, combattuti, e talora non senza ragione, con violenza dai Principi. Quindi prima di parlare delle vicende attuali di quel regno ci è forza, per le ragioni addotte di sopra, trattenerci alquanto a ragionare sulle cause e sugli effetti di quella rivoluzione, e ci resterà dimostrato ad evidenza che la necessità di riformare quello Stato produsse una rivoluzione la quale sarebbe stata pacifica, o assai meno sanguinosa, se il Governo del re si fosse accinto come moderatore a regolare il cammino; e se nel tempo stesso il popolo non avesse voluto accoppiare alle riforme utili e necessarie altre riforme o dannose, o almeno non adatte al suo temperamento, allo stato di sua civiltà. Né ci sarà difficile il dimostrare insieme che tutti gli sforzi, tutti i sacrifici che quel popolo fece per liberarsi da quell'influenza straniera, li fece perchè conosceva assai bene, la gloria, la felicità, la possanza d'una nazione consistere nella sua indipendenza. Erarono quindi sommanente quelli che per sostenere i loro privilegi, e la loro opinione contraria all'universale, si affidarono alle armi ed agli ajuti stranieri. La loro pazzia intrapresa chiamò mali immensi nel loro partito non solo, ma su tutta la patria, perchè diè motivo a quell'eccezionale febbre della mente, che nel vedere la patria in pericolo crede santa ogni ingiustizia, legale ogni violenza per liberarla. Non v'è perciò storia contemporanea che sia più feconda di buone lezioni per Principi e per popoli, quanto la storia di Francia, e se gli uni e gli altri la studiasero con occhio imparziale, crediamo certo che si chiuderebbe la strada ad ogni guerra civile.

Non è nostra volontà di raccontare qui la storia di quella rivoluzione che fu scritta da uomini di gran senso: saranno considerazioni generali che devono servire allo scopo cui miriamo, certi che non v'è diletto d'ingegno e di sapere nei nostri concittadini per non supplire a ciò che manca, e che, scrivendo noi in un giornale, non ci è dato sviluppare come il vorremmo. E lo stesso faremo parlando di altri popoli, quando prima di scendere a scrivere ciò che accade a' nostri giorni saremo forzati di risalire alle cause produttrici degli odierni avvenimenti: nè parleremo di tutti i popoli, perchè questa storia contemporanea non può scriversi se non di quelli nei quali le istituzioni liberali permettono una manifestazione di vita, ma dove quelle istituzioni mancano non già la storia dei popoli ma quella delle dinastie soltanto potrebbe farsi.

Rammenteremo in brevi parole lo stato in cui si trovava la Francia quando salì al trono Luigi XVI. L'arbitrio del Re ordinava le imposizioni, confiscava le proprietà, distruggeva la libertà individuale. Ai nobili di primo rango tutte le grazie del Principe, tutte le prime cariche dello Stato, i governi delle Provincie, i primi gradi nelle amministrazioni, negli eserciti, nei tribunali: ai nobili di secondo rango libero potere di tiranneggiare le campagne col diritto feudale: e tutta questa nobiltà godeva, si arricchiva e non pagava dazi. All'alto clero le abbazie, i ricchi benefici, al basso clero le fatiche apostoliche e la povertà. Intanto il terzo stato, che formava la nazione, e in cui stava la forza e la intelligenza, possedeva appena la terza parte delle terre, e pagava i dritti feudali, le imposizioni al re, le decime al clero. Le finanze erano esauste, i prestiti aumentavano ogni anno, il potere era senza considerazione, mentre l'opinione pubblica si faceva rispettare, perchè illuminata; e ad illuminarla avevano contribuito tanti scrittori che erano giunti a svegliarla dal letargo in cui l'aveva gittata la corrotta discesa dall'alto e infiltrata nelle mol-

titudini. Ma questo suo svegliarsi era stato improvviso sicchè le menti non separavano ancora il bene dal male, incapaci a conoscere quali fra i principii politici proclamati dai filosofi fossero applicabili alle condizioni presenti del paese.

E a generare false idee nel popolo contribuirono assai quegli scrittori, che seguendo la moda, ponevano in ridicolo non gli abusi soltanto, ma le cose più sante della religione: e vi ebbe ancora gran parte tanto la poetica immaginazione di alcuni che incantati della sapienza dei nostri antichi credevano applicabili ai nostri tempi gli statuti di quei governi, quanto l'entusiasmo di quei giovani ardenti, che avendo militato in America nella guerra dell'indipendenza, tornati in patria vantavano come tipo di perfezione quelle istituzioni repubblicane. Non riflettevano essi alla differenza enorme che passa fra un popolo nascente né ancora corrotto, ed un popolo cui un lungo servaggio e i disordinati costumi spensero o indebolirono ogni germe di virtù. Intanto la povertà dell'erario cresceva, si domandava denaro al popolo, e questo voleva in cambio le riforme. Le intenzioni del re erano buone, i suoi costumi puri e modesti facevano contrasto con quelli dei cortigiani, le sue virtù servivano mirabilmente alla volontà del popolo stanco di pagare il lusso ed i piaceri del Principe. Luigi voleva una riforma, ma mancava (al dire di tutti gli storici) di quella volontà energica e costante che deve avere un Monarca quando intraprende le grandi mutazioni d'uno Stato. Nocque a lui la sua natura buona, e non ardì riformare le classi privilegiate: eppure la riforma doveva cominciare da quelle, perchè il popolo si affida allora interamente al Principe quando riconosce che egli non risparmia i suoi più cari per la pubblica salute. Le classi privilegiate convocate in un'assemblea detta dei notabili spacciavano massime filantropiche, accoglievano con applauso le nuove idee, ma quando si trattò di arrestare gli abusi, di ripartire con equità le imposizioni, si rivoltò contro la corte e i ministri: e piuttosto che cedere proclamò i diritti della nazione, e domandò la convocazione degli Stati generali. Questa convocazione decise delle sorti di quel popolo: da questo fatto nacque la rivoluzione, la quale dopo tanti mali produsse il bene, ma il bene poteva nascere da una rivoluzione pacifica e non accompagnata da tanti delitti. Se il Governo avesse abolito spontaneamente i privilegi più odiosi al popolo, se fosse entrato con lealtà nelle vie delle riforme non avrebbe dato al terzo stato né il tempo né la occasione di riconoscere la sua forza. Il terzo stato combattuto trionfò, e quando privò la corte del diritto di ordinare le imposizioni; e quando si nominò assemblea nazionale creò la sovranità così detta del popolo. Vennero allora i cattivi consigli dei cortigiani che spinsero il re alla resistenza: il popolo si armò per difendersi: la natura impetuosa di quella nazione, tosto che ebbe le armi in mano, divenne furor, cadde la Bastiglia, e nell'ebbrezza d'un primo trionfo il popolo si abituò al sangue e gustò la vendetta. Il re poteva però ancora divenire il moderatore di quella furia: l'assemblea nazionale tremava del popolo, si avvicinava al re, e se questi fosse venuto il primo a proporre non tutte ma alcune fra le riforme che furono decretate dall'assemblea nella celebre notte del 4 Agosto, la monarchia e la libertà riunite avrebbero calmato il paese e la rivoluzione non si sarebbe estesa da Parigi alle provincie. Luigi mal consigliato non fece; la regia autorità perdè prima l'influenza morale, poi la potenza materiale, e da quel punto crollò l'antica monarchia francese.

Se la corte errava, il popolo non seguiva sempre la via della ragione. Si dovevano stabilire gli statuti definitivi della monarchia, e tutti guardavano agli statuti inglesi o americani, e quelli stessi che dovevano guidare il popolo volevano imitare e non creare. Erano funestissimi, perchè ogni nazione ha costumi e bisogni propri ad essa, che le danno una natura individuale ed esclusiva, sicchè la legge deve accomodarsi a questa natura, e non pretendere di cambiarla. Quindi accade che gli statuti di altri popoli diversi trasportati in una nazione sono come le piante esotiche che il popolo ammira per la novità delle forme, senza sapere se buono o cattivo sarà il frutto ch'esse daranno. L'autorità legislativa era passata interamente nell'assemblea nazionale. Questa per mostrarsi degna del mandato che le fu affidato contenne le fazioni, si appoggiò alla guardia nazionale, seppè resistere al delirio popolare. E nello stabilire le riforme ebbe in vista ciò che conveniva al suo paese, ai tempi, o al grado di civiltà cui era giunta la Francia; e certo furono opera di savio intendimento la divisione dei poteri municipale, amministrativo, e giudiziario, la divisione territoriale, l'amministrazione delle pubbliche rendite, della forza armata, la istituzione dei giurati nelle cause criminali, e la corte di cassazione. L'assemblea voleva condurre a fine la sua impresa, voleva ristabilire la calma, ma la corte e le classi privilegiate le mossero una guerra implacabile. Contrariata, minacciata conobbe che per poter resistere aveva bisogno dell'appoggio popolare; e non sono degni di scusa coloro che ciechi conservatori d'un edificio cadente la spinsero talvolta a farsi trascinare dai moti disordinati e illegali del popolo; perchè se costoro si fossero riuniti all'assemblea avrebbero impedito tutti gli orrori, tutti i delitti d'una rivoluzione divenuta feroce. Né minore fu la colpa di quelli che domandarono allo straniero di venire a difendere la loro causa: e se coloro ch'emigrarono avessero

ben ponderate le conseguenze del loro operare avrebbero veduto quanti mali chiamavano sulla patria. Perchè conoscendo bene i loro concittadini dovevano immaginare che essi non si sarebbero lasciati imporre facilmente un giogo dallo straniero, e che vicini ad entrare in guerra coi potentati di Europa avrebbero creduto necessità fatale per essi d'incrudelire contro i nemici interni. Che se gli stranieri, a cui coloro s'inclinavano, fossero giunti a domar la Francia, gli emigrati dovevano considerare che la storia non conosce al mondo traditori più iniqui di quelli che rendono schiava la patria, che acciungano in essa le sorgenti d'ogni bene e d'ogni grandezza; e questo non per anni ma per secoli; perchè quando l'invasione viene per distruggere un'idea riformatrice deve condurre per necessità la barbarie, sicchè tutti gli sforzi fatti da una nazione per incivilirsi cadono in un giorno. La corte che doveva consigliare il buon Luigi a cedere gradatamente ed in tempo opportuno onde riacquistare la fiducia del popolo lo indusse a fuggire, e da quel punto diede ragione a coloro che a torto accusavano il re di essersi unito ai potentati nemici della Francia; accusa terribile e che un popolo non perdona giammai. Ed ecco un altro fatto nella storia di quella rivoluzione che fu principio d'un nuovo ordine di cose: ecco il fatto che fece trionfare definitivamente i partigiani della repubblica. Il partito costituzionale lottò invano contro un popolo che divenuto sospettoso vedeva da per tutto un traditore; e che non si credè sicuro che quando affidò il supremo potere agli individui più abietti della società, perchè niun contatto esisteva fra questi e le altre classi sospette.

Venne allora quell'anarchia sociale in che cadde il popolo il quale lasciato in preda a quell'istinto che lo chiamava a liberarsi da ogni autorità, confuse la libertà con la licenza, e divenne cieco strumento delle fazioni. Ma siccome un popolo non giunge mai a questi eccessi senza che gli si presenti un pericolo vicino che lo minacci, nel tracciare rapidamente il quadro della rivoluzione francese noi troveremo costantemente accanto alla serie lugubre degli orrori d'una guerra civile un'altra serie di timori d'una invasione straniera, e vedremo che queste due serie crescevano e diminuivano sempre in proporzioni uguali. Che se la storia non potesse spiegare in questo modo i furori d'un popolo converrebbe dire che la natura umana è peggiore di quella degli animali feroci spinti ad uccidere per il bisogno di nutrirsi.

Ricada dunque in parte l'accusa di tali delitti su quei cortigiani che per loro interessi privati combatterono le necessarie inevitabili riforme. Poche concessioni accordate sul principio avrebbero arrestata la rivoluzione: un animo risoluto e deciso di non volere lo straniero avrebbe risparmiato alla storia di registrare una pagina che resterà un'onta indelebile per la civiltà europea.

Le proteste dei fratelli del Re, l'emigrazione dei nobili e dei soldati, la guerra, intimata da varie potenze spinsero la parte moderata dell'assemblea legislativa a cedere al partito esaltato dei montanari. Invano Lafayette si pose alla testa dei moderati, la corte respinse i suoi consigli, e la plebe fatta ogni giorno più audace non parlò più di riformare ma di rovesciare. Pretesto ad usare mezzi violentissimi furono le prime disfatte dell'armata francese, l'avanzarsi degli alleati; e quando trucidati gli svizzeri, invasa la reggia, si proclamò la decadenza del re, quando il partito moderato dell'assemblea nazionale fu costretto a ritirarsi, surse la convenzione ch'ebbe per capi Danton, Marat, e Robespierre. La lega contro la Francia aumentava di forze, e con essa i timori del popolo, finchè da quei timori nacque una rabbia che produsse prima le orribili stragi delle carceri, indi la morte del re, e tante altre opere di sangue su cui la storia dovrebbe distendere un nerissimo velo.

E a mantenere viva questa rabbia si aggiunsero le rivolte della Vandea, e le sconfitte dei repubblicani, e il tradimento di Dumoriez che voleva salvare la patria legandosi ai suoi nemici esterni: tradimento dicemmo, perchè se buono il fine, scellerato il mezzo per arrivarvi. Non fu quello il tempo delle riforme ma tempo di distruzione, non fu abolizione di dispotismo ma passaggio di questo dalle mani di pochi alla moltitudine; non fu regno della legge ma tirannia del comitato di salute pubblica accompagnata dalle inquisizioni e dalla iniqua legge contro i sospetti.

Esisteva ancora ed era forte una parte di repubblicani che aveva dimostrato orrore al sangue, odio al delitto e all'anarchia, erano i Girondini: ma nacque la sollevazione di Liona che si appoggiava al re di Sardegna, e quella della Vandea che si nutriva coll'oro inglese, e i Girondini caddero e il terrore occupò il loro posto.

Questo mischiarsi dello straniero negli affari di Francia fu causa di tal turbamento che la convenzione non poté proclamare una costituzione, come pur voleva, per creare un ordine di governo, ma dovè mantenere il governo rivoluzionario. Trista situazione d'un paese in cui la tirannia diviene una necessità per salvare lo Stato, in cui una giovane virtuosa quanto bella può credere sacro dovere uccidere un capo popolare, e questo senza arrecare alcun sollievo ai mali, perchè a Marat succedè Saint-Just, e il governo rivoluzionario fu dichiarato il solo possibile in Francia, e la distruzione della Vandea fu decretata come il solo mezzo per respingere gli alleati. Se non fosse destino providenziale delle cose umane che dall'eccesso del male spesso nasce il bene, chi sa quando si sarebbe arrestata quella tirannia del terrore: ma il potere della comune che aveva per sim-

bolo la democrazia locale e l'ateismo religioso, preparò coi suoi eccessi la sua rovina. Potè resistere finchè diede una scusa ai suoi delitti col pericolo d'una invasione per parte di tutta Europa armata contro la Francia, ma cessato il pericolo, il moto ascendente rivoluzionario si arrestò, e morto Robespierre discese così rapidamente, che la parte moderata della convenzione riprese tutta la sua forza, e crebbe con le vittorie delle sue armate.

Il trionfo delle idee moderate avrebbe allora salvato la Francia, ma la convenzione dovè anche essa, dopo aver distrutto il dominio degli esaltati, combattere le vendette dei realisti, i quali senza il valore di Hoche avrebbero rinnovato in Bretagna la guerra di distruzione che diede una funesta celebrità alla Vandea. Liberata finalmente dai nemici interni ed esterni la convenzione potè dare una legge stabile e fondamentale, e creando il Direttorio diè principio ad un nuovo ordine di cose. Così la convenzione che nacque quando l'ordine legale era spento, che sostenne una lunga e tremenda lotta, che assistè all'invasione del torrente rivoluzionario in cui perirono i Girondini, i Montanari, la Comune e Robespierre, terminò nel momento in cui l'ordine legale riprendeva la sua forza, e con un atto generoso abbandonò il governo nelle mani di quelli che dovevano continuare la grande opera della riforma cominciata dall'assemblea nazionale.

Il nuovo governo del Direttorio dovè sostenere anch'esso la lotta tanto contro i nemici della riforma, quanto contro i democratici esaltati, sicchè talvolta fu costretto di uscire dalla legalità e incrudelire; e sarebbe caduto, o sarebbe anch'esso divenuto rivoluzionario se non era sostenuto dalle vittorie di Bonaparte, che allontanavano i timori d'una invasione: ma trovò un nuovo nemico nell'ambizione di questo generale, e fu costretto di allontanarlo.

Erf savio consiglio, e la libertà legale si sarebbe consolidata se gli alleati forti per la lontananza di Bonaparte non avessero attaccata la Francia; il pericolo richiamò dall'Egitto il bravo guerriero il di cui ritorno diede coraggio a coloro che domandavano un nuovo ordine di governo, perchè stanchi di una lotta lunga ed incerta, perchè bramosi di dare un riposo alla patria, e di non più vivere nel dubbio di ricadere sotto il dispotismo o delle moltitudini o del partito realista nemico implacabile d'ogni riforma. Il corpo legislativo fu sciolto dalla violenza soldatesca con aperta violazione della legge ma con giubilo dei moderati costituzionali, che delusi fino ad ora nelle loro più belle speranze, vollero tentare come ultimo mezzo, di porre i destini della patria nelle mani d'un uomo di genio protetto dalla vittoria. Né s'ingannarono: per ispegnere le fazioni, per terminare la guerra civile, per ridonare tanti proscritti alla patria, il culto alla religione, la forza alle leggi vi era bisogno che un uomo dominasse solo e imponesse al popolo con la luce delle sue vittorie: ma sarebbe stoltezza il credere Napoleone aver abbandonato la idea riformatrice che aveva costato tanto sangue alla Francia.

Lo aver seguito questa idea popolare fu anzi la base della sua possanza e appena gli fu concesso un momento di pace, si acciuse all'impresa di perfezionare l'opera della riforma così bene incominciata dall'assemblea nazionale. Si mise mano ai codici civili, penale, e di commercio e se non furono subito ridotti a perfezione assicuraron però un'esistenza legale ed ordinata alla nazione, conforme ai suoi bisogni e ai suoi desiderj. Che se non si vogliono chiamare riforme la creazione d'un buon sistema amministrativo, la protezione accordata all'industria ed al commercio, e la volontà di far risorgere una religione ch'era stato principio di civiltà per la sua nazione, noi non sappiamo qual'è il senso di questa parola riforma. La storia imparziale dirà che Napoleone abusando del potere dato a lui dalla vittoria, concentrò nelle sue mani ogni autorità, ma dovè confessare che vi fu spinto dalla necessità di signoreggiare gli avvenimenti, e disarmare gli ambiziosi. Immaginiamo un primo Console debole nella politica interna ed ecco rinata le due fazioni nemiche d'ogni riforma, immaginiamo Napoleone capitano vinto, ed ecco alla minaccia d'una invasione rinnovarsi le sanguinose tragedie repubblicane.

Simile al cultore che semina per raccogliere, ogni popolo dopo aver combattuto per ottenere le riforme brama di godere in pace i vantaggi dell'incivilimento e dei progressi. Napoleone imperadore non volle obbedire a questa brama popolare e commise due errori imperdonabili. Immaginò che il popolo francese potesse farsi conquistatore, come il romano, senza considerare ch'esso era innanzi così nell'incivilimento da non poter divenire mai barbaro tanto per distruggere le dinastie nemiche e la nazionalità dei popoli, misure atroci ma necessarie se si brama che la conquista non sia passeggera; e fu secondo errore il pensare che i popoli si sarebbero acquietati ad vedersi privi della loro indipendenza. La Francia era stanca di trionfi passeggeri che non le lasciavano libertà di godere in pace il trionfo durevole delle riforme ottenute sul dispotismo, e le nazioni Europee volevano essere indipendenti: al primo rovescio della fortuna la caduta di Napoleone era certa, ed accadde per dar luogo al ritorno dei Borboni applaudito sul principio dal popolo che vedeva in loro un pegno di pace e di pubblica felicità. Se il popolo s'ingannò, la storia della restaurazione lo dice abbastanza: vi fu lotta continua, occulta sulle prime, fra la nazione, che voleva fare esperimento delle riforme conquistate con tanti sacrifici, e i consiglieri-

ri del governo che animati da odii antichi, mossi da influenza straniera gettarono i semi di discordia fra popolo e sovrano. Vennero allora le persecuzioni contro i partigiani della repubblica e dell'impero, contro la stampa, contro la libertà individuale, vi furono proscrizioni, e si versò il sangue di cittadini per colpe politiche. Il popolo lesò nei suoi più cari interessi congiurò, il governo dovè difendersi.

La lotta occulta divenne aperta; ed arrivò esattamente quello che mille volte il partito moderato aveva predetto ai funesti consiglieri della corona. Si tentò la contro-rivoluzione, si sa con qual esito. Accadde allora quello che Napoleone aveva profetizzato nell'isola di Sant'Elena quando fra i silenzi di quello scoglio deserto si affacciavano alla sua mente le grandi verità figlie della storia, ed egli le proclamava alla faccia delle nazioni, volendo con una ingenua confessione riparare in parte l'errore di averle disprezzate un giorno.

« La contro-rivoluzione (diceva egli a Las-Casas) anche lasciandole libero il corso dove inevitabilmente annegarsi da se medesima nella rivoluzione. Basta oggidì l'atmosfera delle nuove idee per soffocare gli antichi partigiani del feudalismo: imperocché niuna cosa potrebbe ormai distruggere o annullare i grandi principi della nostra rivoluzione. Quelle grandi e belle verità, debbono dimorare eterne, tanto le abbiamo noi alimentate di lustro, di monumenti, di

prodigi; noi ne annegammo le prime ozure in flutti di gloria; elleno sono ormai immutabili. Uscite dalla tribuna francese, consacrate dal sangue delle battaglie, ornate dagli allori della vittoria, salutate dalle acclamazioni dei popoli, sanzionate dai trattati, dalle alleanze dei Sovrani, divenute famigliari alle orecchie come alla bocca dei Principi, elleno non potrebbero più retrocedere.

Vivono esse nella Gran Bretagna, illuminano l'America, sono nazionalizzate in Francia: ecco il tripode da cui scaturirà la luce del mondo. »

P. STENDINI

OSPIZIO DE' PELLEGRINI IN ROMA VISITATO DA S. SANTITÀ

Nel Contemporaneo del giorno 10 Aprile corrente, N. 16, furono riportati per cura dei Compilatori alcuni cenni intorno la visita fatta dalla Santità di N. Signore Papa Pio IX, all'Ospizio dell'Archiconfraternita della SS. Trinità de' Pellegrini e Convalescenti di questa Città nella sera del 2 Aprile suddetto. Bramando però l'Archiconfraternita stessa di dare pubblicamente una testimonianza di sua gratitudine all'adorato Pontefice per un tanto favore ad essa accordato, si crede in dovere di dare un esatto ragguaglio di quanto avvenne in quella faustissima circostanza.

L'Archiconfraternita della SS. Trinità in questa Dominante, il cui principale istituto fondato dall'Apostolo di Roma S. Filippo Neri dopo l'adorazione del SS. Sacramento si è quello di ri-

vedere i Convalescenti che ivi si portano dai diversi Ospedali, ed i Pellegrini che vengono a visitare i molti Santuari, andando superba di annoverare fin da venti anni fra suoi fratelli l'incomparabile Pontefice PIO IX. desiderava anzitutto l'onore di avere nel suo Ospizio un Padre sì amoroso, e benefico verso i poveri nella circostanza appunto della Settimana Santa, in cui l'affluenza dei pellegrini è ben rimarchevole, e straordinaria. Quindi fattone a Sua Santità il formale invito col mezzo dell'Eminentissimo e Reverendissimo Principe il Signor Cardinale Giacomo Luigi Brignole vigilantissimo Protettore di quell'Archiconfraternita; il S. Padre con quella bontà e magnanimità, che è tutta sua propria, degnossi accettarlo; e nella sera di Venerdì Santo 2 Aprile corrente, alle ore otto circa preceduto da universale grido di gioia lungo le vie improvvisamente illuminate, che aveva percorse dal Vaticano fino a quel luogo, discendeva esso nell'Ospizio ricevuto da S. E. il Sig. Principe D. Pietro Odescalchi, dal Sig. Conte Alessandro Bolognetti Cenci, dal sig. Avv. Girolamo Lega Guardiani, e dal Sig. Antonio Girelli Camerlengo, i quali in mancanza dell'Emo. Protettore leggermente indisposto, e dell'Ilmo. e Rmo. Monsignor Savelli Primitivo assente rappresentavano l'Archiconfraternita.

Condotta la Santità Sua nel Trono che era stato appositamente innalzato in una sala attigua al primo refettorio, e circondata dagli Eminentissimi e Rmi. Sigg. Cardinali Mezzofante, Massimo e Simonetti confratelli vestiti di sacco si degnava ammettere al bacio del piede la numerosa fratellanza, che anelava da gran tempo sì fortunato momento. Rimpetto al Trono leggevasi

la seguente iscrizione dettata dal sottoscritto Segretario della stessa Archiconfraternita.

PIO IX. P. O. M. - PATRI. OPTATISSIMO - QUOD - FERVA - SEXTA. IN - PARASCEVE - AN. SAL. MDCCCLXVII. - UTI - SODALIS - HOSPITIUM - HOC - ABSPECTV - SVAVISSIMO - EXHILARAVIT - MAJESTATE - IMPLERIT - CVSTODES. ET - FRATRES - GRATI. ANIMI. ET - MEMORIAE. CAUSA - P. C. -

Dopo ciò si trasferì il S. Padre nella Sala della Lavanda ove in mezzo ad altri quindici Pellegrini sedeva un Sacerdote Prussiano della Diocesi di Munster per nome D. Teodoro Lauvensen.

Salita la Santità Sua in altro Trono collocato di fronte ai Pellegrini recò le preci che sono prescritte a cotale cerimonia, e poscia inginocchiatosi innanzi il suddetto Lauvensen con una umiltà e semplicità tutta evangelica gli lavò, ed asciugò i piedi recitando seco lui altre preghiere mentre i sullodati Emi. Sigg. Cardinali con altri confratelli praticavano altrettanto col resto dei pellegrini. Non può colle parole descriversi qual dolce sensazione e commozione producesse non solo in tutti gli astanti, ma particolarmente nel Lauvensen questo tratto, che sì d'appresso avvicinava il Vicario di Gesù Cristo a lui medesimo! Egli volle di più conoscere alcune particolarità sopra il medesimo Lauvensen e lo lasciava consegnandogli una memoria, ed una generosa elargizione.

Accompagnato in seguito da tutti i soggetti sopraindicati recavasi l'augusto Gerarca nel grande Refettorio ove lo attendevano devotamente intorno alle Mense altri 162 Pellegrini di diverse nazioni, i quali ebbero l'inaspettata sorte, che il loro cibo previe le consuete preci venne benedetto dal Capo visibile della Chiesa

asceso sopra un pulpito. A questo punto il popolo ivi affollato in gran moltitudine spontaneo con moto improvviso ed universale prorompeva in evviva verso il suo Sovrano adoratissimo che amorosamente compartiva a tutti l'Apostolica Benedizione.

Passò da ultimo il S. Padre nel locale destinato alle Pellegrine, ove fu ricevuto da S. E. la Sig. Principessa D. Margherita Colonna Rospigliosi Priora delle Sorelle. Benedetta la mensa si formava sopra una sedia appositamente preparata, ed ammetteva al bacio del piede tutte quelle suore le quali in gran numero si affollavano a lui d'intorno per venerare ed ammirare da vicino quell'Uomo, che Dio ha mandato per sostegno della Cattolica Religione. Visitato il locale delle Pellegrine fra i plausi, ed i clamori di quelle pietose sorelle, a molte delle quali impossibilitate per la folla baciare il piede presentava egli stesso le mani, si riconduceva l'imitatore dell'Apostolo di Roma alla Porta dell'Ospizio prendendo congedo da quei confratelli che restavano immersi nella gioia e nello stupore pel complesso delle tante virtù che in brevissimo tratto di tempo poterono agevolmente ammirare nell'ottimo di tutti i Pontefici. Essi non dimenticheranno giammai quel sentimento di una straordinaria letizia e di somma venerazione che nel fondo del cuore provò ciascuno in quella sera, concessa senza dubbio per loro consolazione dall'amatissimo Fondatore; come Roma non porrà giammai in oblio le festive acclamazioni, e le subitanee illuminazioni che ebbero luogo nel ritorno di Sua Santità dall'Ospizio della Santissima Trinità al Palazzo Vaticano.

ETTORE AVV. APOLLONJ.

ANNUNZI

BIBLIOGRAFIA Dantesca, compilata dal Sig. Visconte Colomb de Batines. Prato, tipografia Aldina, 1845 - 1846. t. 1. In 8. di 769 fac. (Roma, presso i Sign. Merle, Prauc. Beranger, e Aless. Naldi).

La Divina Commedia ha avuto dagli Italiani un culto che quasi è idolatria: e presso di noi non vi ha libro, tranne la Bibbia, che sia stato tante volte ristampato, commentato, e illustrato. Il Giocanni nel secolo scorso proponeva di fare un'edizione di Dante in cento volumi per darvi luogo ai commenti e alle illustrazioni diverse. Di presente sarebbe necessario un numero di volumi infinitamente maggiore se si volesse ristampare tutto ciò che è stato scritto su questo argomento. Iddio ci liberi da un'edizione cosiffatta la quale raccoglierebbe una messe troppo grande di puerilità e di stranezze motivate dalla più sublime creazione dell'umano intelletto sulla quale non vi è stato scriverciacchiere e ciabattino di letteratura che non abbia voluto spacciare i suoi trovati per illustrarsi col splendore di un gran nome. Perciò immensa fu la turba degli oscurantisti danteschi, e senza fine il numero dei logogrifi fatti sul Sacro poema: tra i quali più notabili quelli di un tale nome Francesco Maria Torricelli. Non ostante è curioso il vedere quanto la divina Commedia esercitasse in varie maniere gli ingegni. E a conoscere ciò ne è di grande aiuto l'opera del Sig. Colomb de Batines scolare in Bibliografia di Carlo Nodder che fu il più dotto e il più spiritoso dei moderni bibliofili. Il Sig. Colomb ha avuto la pazienza di fare un catalogo esatto e ragionato di tutte le cose dantesche. Il primo volume ora pubblicato fa conoscere tutte le edizioni, i ristretti, le traduzioni, l'iconografia, la musicografia della divina commedia; rende conto di tutto ciò che in ogni tempo è stato scritto sulla storia del gran poema, sullo stile di essa, sull'allegoria, e sullo spirito politico, religioso o filosofico: e finalmente contiene una curiosa cronologia dei lettori antichi e moderni della Divina Commedia, una erudita dissertazione sui commentari del l'Otimo, di Jacopo della Lana e di Jacopo di Dante, e un catalogo per ordine cronologico di tutti i commenti stampati. Il secondo volume che si pubblicherà quanto prima darà la descrizione di più di 600 codici manoscritti della Divina Commedia esistenti nelle Biblioteche italiane e straniere e la bibliografia di tutte le opere minori di Dante.

L'opera per quanto si può giudicare dalle parti stampate, è condotta con grande amore e con lunga pazienza. Essa è indispensabile a tutte le biblioteche e tornerà utilissima a chiunque voglia fare uno studio veramente profondo sulla Divina Commedia.

I FRATELLI CALESTRINI si sono determinati di cedere, a chi ne voglia profittare, l'Appartamento che hanno in affitto al primo piano del Casamento posto nella Piazza del Monte N. 30, per l'annua pigione di sc. 140 composto di nove camere, cucina, camera terrena, acqua di Trevi, uso delle Vasche da lavare ed altre comodità.

GIORNALE Militare Italiano e di varietà con ritratti in cinesi in rame dipinti celebri pittori della Penisola. Esce ogni lunedì a Firenze. La Direzione è di facciata alla Chiesa dei Ricci n. 652, secondo piano. Prezzo di Associazione. Per un anno paoli 30. Per sei mesi paoli 15. Un numero separato paoli 1.

Sia per materia sia per massima sia per esecuzione tipografica può contarsi tra i Giornali che fanno onore all'Italia.

MARSEILLE 1. AVRIL 1847

Transports par terre et par eau, Roulage ordinaire et accéléré pour tout pays, departs tous les jours pour Lyon, Paris, et tout le nord. Transport de marchandises a Prix fixe de Paris à Rome en 12 jours garantis.

id. en 22 detto id. id. en 60 detto id. de Lyon à Rome en 7 jours garantis. id. en 15. detto id. id. en 45. detto id.

Romulus Bartolazzi Expeditionnaire N. 4. Place Royale à Marseille.

DIMOSTRAZIONI sopra alcune antiche terzette dipinte dalla propria mano di Apelle e del Sanzio, scritte da Giuseppe Hilbrat intorno la risoluzione pronunciata dall'insigne Accademia Romana di s. Luca nel 26 Luglio 1844 vendibile nella Tipografia Baldassari Piazza di Pasquino N. 5. al prezzo di paoli due.

AGLI AMATORI DELLE BELLE ARTI. Prima della imminente partenza per la città di Bologna, il meccanico Andrea Gambassini si fa un dovere render noto non trattenersi più in Roma che per pochi altri giorni, e quindi nella sala attigua al teatro Argentina non essere più visibile che pochi altri dei primi giorni del corrente mese di aprile. Tanto commendati i suoi lavori, frutto di 20 anni di assidue ingegnose e dispendiose fatiche, rappresentanti il ritratto compendiato scrupolosamente ed elegantemente del magnifico tempio Vaticano, del Duomo, Campanile Battistero e Campanone di Pisa, ne quali lavori si distinguono con geometrica proporzione le più minute particolarità, dal che nascono i nobilissimi onori compartiti in insigni metropoli, all'autore Gambassini da sovrani regnanti, fra quali dall'immortale e benefico Pio IX, e da illustri accademie, e fra queste, recentemente, dalla celebre di s. Luca.

Le ore, in cui è aperta la Sala della esposizione, saranno dalle ore 9 della mattina fino alle 6 pomeridiane, Biglietto d'ingresso Baj. 20.

ERRATA-CORRIGE
AIN. 15 Col. 1. linea 34 dove dice - se gli errori non escono dalle menti, e manifestati a pieno e sotto tutte le forme, combattuti - si legga - se gli errori non escono dalle menti e manifestati a pieno, e sotto tutte le forme non vengano anche a pieno e sotto tutte le forme combattuti.

IN GENZANO sul grande strada ornato detto Via Carolina, in posizione deliziosa trovansi località per tutti i mesi della villeggiatura due appartamenti mobiliati composti l'uno di sette, l'altro di cinque vani, con scuderia e rimessa, e con ottima acqua potabile dentro casa. Chi volesse contrattarli si diriga in Piazza Sforza Num. 11, terzo piano.

CENTO TRATTATI Elementari sopra le cognizioni più necessarie. Opera nuovissima con numerose incisioni inserite nel testo, dei sigg. Albert, Aubert, Böhler, Bertholot, Charton, Cheou, Girault Saint-Fargeau, Grolley, Moll, Montagne Alean, L. Baude, Bélanger, Am. Burat, Chassériaux, Delbouteville, Delafond, Doyère, Dulong, Dupasquier, Hubert, Lacroix, Laugier Lecomteux, Lopilour oct. oct. oct. Tradotta liberamente in italiano, ed adattata alle usanze ed ai bisogni d'Italia da Carlo Edoardo Belli.

Se il favor del pubblico è buona prova del pregio e dell'utilità di un'opera, per certo bellissima ed utilissima si doverebbe quella pubblicata in Edimburgo nel 1842 col titolo d' Istruzione

popolare di Chamber, o Cento Trattati della quale non solo furono vendute nel primo anno 72,000 copie, ma si fecero e si fanno ancora nuove edizioni.

La grande utilità del lavoro di Chamber fuo sperare agli editori Dubochet e Lechevalier e C. che egualmente gradita ed utile alla nazione francese potesse riuscire un'opera che pubblicano attualmente, fatta ad imitazione della suddetta di Chamber, nella quale la numerosa serie delle cognizioni più positive e necessarie è stata divisa in 100 Trattati. In ciascuno di essi, nel ristretto limite di poche pagine, trovansi esposti con la maggior chiarezza i principii generali e precisi di ciascuna scienza, non che i particolari di più frequente uso nell'applicazione pratica di essa. Se i benemeriti editori francesi non avessero avuto altro scopo, fuor quello di una speculazione commerciale, sarebbe stato agevole per loro il far compendiare da oscuri scrittori le opere che trattano di ciascuna scienza in particolare, e formar così un libro di nessun pregio ed autorità. Egli però ben conoscendo che per racchiudere in poche pagine i principii di una scienza, o di un'arte è necessario esser profondamente dotto in quella, hanno affidato l'incarico della loro opera agli Autori più dotti in ciascuna materia, ed i più rinomati nella scienza e nell'insegnamento.

Quel medesimo desiderio della pubblica utilità, che mosse gli editori francesi, fa credere a me che egualmente gradita ed utile possa riuscire all'Italia una traduzione di essa, la quale io m'ho posto in animo di fare non alla lettera, ma libera, ed adattata al nostro bisogno. Egli è per questa ragione che lasciando di tradurre quei trattati che non hanno un particolare interesse, se non per i soli francesi, ne sostituirò altri originali italiani del tutto nuovi, la compilazione de quali è affidata a dottissimi scrittori. Sono tra questi ultimi i trattati di Grammatica, Geografia, ed Istoria Italiana, e gli altri scritti in corsivo nell'unito elenco, i quali prenderanno il luogo che occupano nell'opera francese la Grammatica, e l'Istoria francese. Nei trattati d'agricoltura, arti, e mestieri quelle poche variazioni, che la diversità degli usi renderà necessarie, io le torrò dai migliori autori italiani, acciò che l'opera sia in ogni sua parte corrispondente allo scopo che m'ho proposto.

Con tutto che l'Italia vada ora acquistando nuova ricchezza nelle due Enciclopedie in corso di stampa a Torino ed a Venezia, pure io non istimo meno vantaggiosa ed utile questa che m'acingo a pubblicare. Imperocché quelle due opere non innatate essendo dizionari grandissimi, sebbene assai utili per chi cerca alcuna notizia allorché ne ha bisogno, tuttavia non sarebbero né di facile né di comodo uso per chi desiderasse acquistare una istruzione regolare e metodica, non per diventar maestro, ma solo per apparire d'uomo gentile, educato, ed istruito in quelle più comuni dottrine le quali non est tam gloriosum scire, quam turpe nescire, in un tempo che l'addottrinarsi è tanto facile.

La pubblicazione di questi trattati, fatta periodicamente, sarà dunque come un Giornale; ma non un giornale di svariate cognizioni, scritto a salti, senza ordine, senza metodo, e senza un termine in cui debba cessare. Sarà un giornale metodico, di durata prefissa, il quale largamente compenserà il lettore del breve tempo che a lui toglie, lasciandogli la mente fornita di tante utili e varie cognizioni, ch'egli avrà a poco a poco acquistate senza nessuna fatica. Oltre a ciò egli avrà nella sua biblioteca un libro utile a quelli che dopo lui verranno, e che saranno animati dal bel desiderio di mostrarsi educati in società, e di rendersi maggiormente utili ad essa coltivando il proprio intelletto.

Modo di pubblicazione e condizioni dell'associazione

La pubblicazione di questi trattati non seguirà l'ordine numerico dell'elenco, ma si pubblicheranno per primi i trattati più utili ed interessanti. Questo metodo di pubblicazione, che è quel medesimo adottato dagli editori francesi, non nuoce all'ordine dell'opera, imperocché ogni trattato ha una numerazione particolare. Quando saranno tutti pubblicati, un Indice, ed una Tavola metodica delle materie renderanno facilissimo il disporli nel loro ordine naturale.

Ogni trattato, meno poche eccezioni, sarà contenuto in due fogli di stampa, sicché l'opera sarà completa dopo la pubblicazione di 200 fogli circa, i quali si potranno legare in due, o più volumi.

Ogni foglio sarà piegato in quarto e conterrà otto pagine stampate a due colonne con molte incisioni ad illustrazione del testo, ove la materia lo richiede. La carta sarà simile a quella del manifesto. Il carattere come quello del modello, ma di nuova fusione.

Ogni 15 giorni si pubblicheranno due fogli di stampa, i quali come si è detto conterranno quasi sempre un trattato completo.

Il prezzo di ogni foglio sarà di bajocchi cinque in Roma e nello Stato; all'estero, franco ai confini, baj. 6. Le spese di porto e dazio a carico dei Sigg. Associati.

Le associazioni si prendono a Roma nella Tipografia Menicanti Via di Torre Argentina; nelle provincie o all'estero presso i principali librai. Si può egualmente associarsi inviando, franco di porto, all'Editore dei Cento Trattati il prezzo di 12 Trattati corrispondente alle distribuzioni di un Semestre, cioè Scudi 1. 20. Scrivendo nell'interno del pacco il proprio nome, cognome, e domicilio.

Roma Marzo 1847.
ELENCO DEI TRATTATI
Scienze Matematiche e Fisiche
- 1 Aritmetica - 2 Algebra - 3 Geometria, mappe, agrimensura - 4 Astrologia, misure del tempo - 5 Meccanica - 6 Idrostatica, idraulica, pneumatica - 7 Macchine - 8 Fisica generale - 9 Meteorologia, fisica terrestre - 10 Ottica - 11 Acustica - 12 Elettricità, magnetismo - 13 Chimica generale - 14 Chimica applicata

Scienze naturali e Mediche
- 15 Idea generale dell'istoria naturale - 16 Geologia, struttura della terra - 17 Mineralogia - 18 Botanica - 19 Fisiologia vegetale, geografia botanica - 20 Zoologia - 21 Conchilologia - 22 Istoria fisica dell'uomo - 23 Anatomia, fisiologia - 24 Medicina - 25 Chirurgia - 26 Farmacia - 27 Igiene, salute pubblica.

Istoria, Geografia
- 28 Cronologia generale - 29 Istoria antica - 30 Istoria sacra - 31 Istoria romana - 32 Istoria del medio evo - 33 Istoria d'Italia - 34 Istoria delle scoperte marittime - 35 Geografia generale - 36 Geografia d'Italia - 37 Antichità Italiane

Educazione
- 38 Educazione fisica dei fanciulli - 39 Religione - 40 Doveri pubblici e sociali - 41 Doveri privati - 42 Pensieri morali, e massime - 43 Grammatica Italiana - 44 Istruzione classica - 45 Retorica - 46 Arte poetica - 47 Filosofia.

Belle Arti
- 48 Disegno e prospettiva - 49 Pittura, scultura, incisione - 50 Architettura - 51 Archeologia - 52 Musica - 53 Ginnastica.

Agricoltura
- 54 Suolo, concimi, bonificazioni - 55 Dissodamenti, asciugamenti - 56 Istrumenti rurali, lavori agrari - 57 Coltivazione dei cereali, legumi, viti, luppolo - 58 Coltivazione degli olivi - 59 Gelsi, bigatti, seta - 60 Prati, irrigazioni - 61 Orti, pomoti - 62 Coltivazione dei fiori, giardini in glosi - 63 Armenti, bestiame bovino - 64 Cavalli, asini, muli, medicina veterinaria - 65 Pecore, capre, lana - 66 Porci, conigli, pollame - 67 Api, insetti utili e nocivi - 68 Economia rurale - 69 coltivazione de-

gli alberi - 70 Coltivazione dei boschi - 71 Stime dei fondi rustici, ed urbani - 72 Caccia e cani - 73 Pesca.

Industria
- 74 Miniere, cave di carbon fossile - 75 Cave di marmi, e pietre - 76 Saline - 77 Ferro, fucine, forni fusori - 78 Macchine a vapore, ed applicazioni - 79 Arte del filatore - 80 del tessitore - 81 del tintore in seta, in lana, in cotone - 82 dello stampatore di tessuti - 83 Stampa - 84 Litografia - 85 Fabricazione delle stoviglie, e vasi di porcellana - 86 Fabricazione dei cristalli - 87 Trasporti, o strade - 88 Strade ferrate, e ponti sospesi - 89 Canali, navigazione unitaria - 90 Navigazione marittima - 91 Pesca in grande.

Economia
- 92 Principii d'economia politica - 93 Commercio ed assicurazioni - 94 Sistema metrico, tavole di ragguaglio delle monete, pesi, e misure - 95 Economia industriale - 96 casse di risparmio - 97 Società di previdenza, e di mutuo soccorso - 98 Riscaldamento, illuminazione, ventilazione - 99 Economia domestica - 100 Scelta d'una professione. Indice e Tavola generale

RITRATTO DEL SOMMO PONTIFICE PIO IX

Disegnato ed inciso da Cesare Liberali per cura di Filippo Ducro dedicato alla Eccellenza del Sig. Principe Aldobrandini. Spesse sono le apparenze di nuovi lavori artistici condotti con molto amorevole diligenza, e che ne offrono le maestose ed amiche sembianze del Principe filantropo, dell'Aronno Romano, vero dono da Dio fatto alla umanità, perché si realizzi l'antico voto di vedere di tanto formata una sola famiglia. Questo Pontefice alla cui destra combatte Iddio, Cui d'oro tutti auguriamo i giorni, come d'oro vuol tingere il suo secolo, e in cifre d'oro far scrivere l'etere pagine dalla Storia devota a registrare gli eventi contemporanei con penna imparziale, questo venerato Gerarca che nella nobile fisionomia distinto fa leggere come agogni all'impero de' cuori, da che sali festeggiato sul maggior trono del Mondo non mai sorti un più somigliante ritratto, di quello testè venuto in luce per solerte maestria dell'artista Cesare Liberali.

Il sesto di tale ritratto è circa un quarto del vero. Il Padre Principe indossa l'abito d'uso avute stola e mozzetta, e becc; essendo al suo volto conforme, ti rivela esser nato alle benedizioni de' popoli che ha fermo proposito di render felici. Il diligente bolino del Liberali seppa con studiosa premura ritrarre su quelle forme con dolcezza e verità d'esecuzione un misto arcano di autorità e piacevolezza che incanta e comanda, quell'occhio insomma che vegliar sembra su quanto Gli è d'intorno e guardar lungi e cercar dall'Eterno provide ispirazioni a prò de' suoi amatissimi figli.

Contemplando questo ritratto compreso ti senti da rispetto e d'amore; e già rispetto ed amore sono le solide e ben argurate basi della stabile tranquillità de' sudditi, lo incrollabile basi d'un soglio su cui sta regnando chi apprezza oltremodo l'amore e il rispetto, ben conoscendo dalle storie de' tempi che furono, come questi due caratteri ove si trovano ne' popoli, qu' popoli furono sempre felici.

Vorremmo con degne parole lodare questo lavoro, ma basterà l'aggiungere a quanto già dicemmo di sopra come nella sua ingegnosa esecuzione ben ci è dato di scorgere che da veri principii di rispetto e d'amore furono ispirati l'artista Liberali e l'intraprendente Ducro; il primo per venire a capo d'un lavoro incolpabile, il secondo perché nulla curando a dispendio, nel desiderio che ogni buon suddito possa aversi nella propria casa il ritratto dell'adorato Sovrano ne limitò il prezzo per lo acquisto a soli venti Baiocchi. Ma ci sia permesso, a volo, mentre

facciamo onorevole ricordo di tanta opera, il dire come fummo dispiacenti, quando in osservare altri ritratti dell'attuale nostro Sommo Pontefice esposti agli sguardi del pubblico in presso che tutti i negozi di stampe de' quali è ricca la nostra Roma, uno ne abbiamo rinvenuto, dedicato al Sig. Duca D. Marino Torlonia di proprietà di Gio. Galardini che già servì ad effigiare la S. Memoria di Pio Settimo, indi con il cambiamento della testa era divenuto Gregorio XVI, ed ora con altra mutazione rappresenta l'Augusto acclamato Pontefice Pio IX; lo che chiaramente appalesa che ne rispetto, e no' amore servirono di guida a chi immaginò ed eseguì un tale lavoro.

N. B. Il Ritratto del Liberali eseguito per cura del Sig. Filippo Ducro è dedicato a S. E. il Sig. Principe Aldobrandini si trova vendibile da tutti i negozianti di stampe di Roma e presso il Proprietario Piazza di Pietra N. 39. Pmo. piano.

IL CONTEMPORANEO siccome è di suo istituto, dà contezza di tutto quanto si riferisce all'incremento della civiltà nostra; ma del paro non può trascurare quelle notizie o que' trovati che fanno onore all'ingegno umano, o che appaiono a cultori delle arti belle. Quindi è che venuto in cognizione che nella città nostra ora si trovi un dipinto del celebre Enrico Goltzio alemanno, rappresentante la circoscrizione di N. S. si prende la cura di darne avviso agli artisti nostrali e stranieri. Esso venne testè illustrato dal Sig. Camillo Ravioli per cura del suo possessore Sig. Emmanuele Ortega Spagnuolo, il quale lo tiene ostensibile nella sua abitazione in via Sistina num. 79 primo piano.

BASILICA VATICANA

Nel giorno 28 dello spirato mese di marzo una illustre Commissione de' signori Accademici dell'Insigne e Pontificia Accademia Romana di S. Luca, nominata dal signor Commendatore Giuseppe De Fabris Presidente di quella Accademia, si recò nella gran sala attigua al nobile Teatro Argentina, ove con somma studiosa premura si fece ad osservare minutamente gli ingegnosi e pazienti, non meno che esatti ed eleganti lavori del signor Andrea Gambassini, rinomato Meccanico Toscano. Sono questi la riduzione nel rapporto di 1:100 della magnifica Basilica Vaticana, con la gran piazza, portici, obelisco, fontane, e con le più scrupolose interne particolarità di altari, monumenti sepolcrali, dipinti, sculture, ornati, da dover obbligare a dire con intimo convincimento:

« Non vide me di me chi vide il vero » tanto più che questo così compendiato edificio appresi in sei punti, e rivela l'interno, senza che, tornando a ricongiungersi, possa sparsi la traccia ove s'apre. Quella Commissione scelse l'Accademico sig. Cav. Giovanni Azzurri a Relatore; e della sua ragionata ed elegante relazione, che largamente encomia con belle ed invidiabili parole l'Artista Toscano: relazione firmata dagli Accademici distintissimi, che formarono l'intera Commissione, il chiarissimo Cav. Salvatore Botti, Segretario perpetuo di quell'Accademia, ne ha spedita copia legalizzata e munita del suggello accademico sotto il di 9 del corrente aprile 1847, e Meccanico Toscano, lieto oltremodo, e giustamente superbo di onore sì nobile e raro.

Domenica 18 corrente Aprile ultimo giorno definitivo

ALMANACCO per il 1847. Oltre le festività e la corrispondenza fra il mezzo giorno meridionale e quello dell'orologio italiano, vi si trovano la Genealogia di tutti i Sovrani d'Europa, i Calendari Ebraico, Turco ec. ec. Un volumetto in 16. di pag. 64. prezzo bajocchi 10. Presso i Fratelli Contadini Via de' Cestari N. 45. e presso Filippo Massimini Piazza Colonna N. 214.

PREZZO DEL CONTEMPORANEO, NELLO STATO SCUDI 3. 60. ALL'ANNO, FUORI LIRE ITALIANE 26.

Le Associazioni si ricevono presso la Cartoleria in Via Condotti N. 4. - da Monsieur Merle libraio a piazza Colonna - dal Sig. Gallarini libraio sulla piazza di Monte Citorio - dal Sig. Giuseppe Spithoefer piazza di Spagna N. 56 - all'Ufficio del Contemporaneo in via della Scrofa N. 114. - primo piano nobile - da Mondalini Piazza di Spagna N. 79. - da Giovanni Francesco Ferrini Cartoleria in Piazza Colonna N. 211. - da Antonelli Giacomo Negoziante di Stampa Piazza di Sciarra - Per la Toscana nel Gabinetto del Sig. G. P. Vieuxoux in Firenze - In Bologna alla libreria Marsigli o Rocchi sotto il Portico del Pavaglione, nelle altre città agli Uffici postali.

PIO MOLA AMMINISTRATORE

NON SI DANNO NUMERI SEPARATI

PER TIPI DI GAETANO A. BERTINELLI